SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

176ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1969

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI,
indi del Vice Presidente GATTO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 8595

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 8595

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 8595

Seguito della discussione:

« Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile » **(631)**; « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » **(196)**, d'iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori; « Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » **(355)**, d'iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori:

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores . . . *Pag.* 9600
BENEDETTI 9606
MAGRÌ, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 9628
MINNOCCI, *relatore* 9620
MORANINO 9596
PALAZZESCHI 9614

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Fenoaltea per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme in materia di esonero dal pagamento del canone di concessione e dall'obbligo della costituzione del deposito cauzionale per la cessione da parte dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni di collegamenti telegrafici ad uso privato » (844), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione attinente alla legge uniforme sulla vendita internazionale di beni mobili e della Convenzione attinente alla legge uniforme sulla formazione dei contratti di vendita internazionale di beni mobili, adottate a l'Aja il 1° luglio 1964 » (789), previo parere della 2ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile » (631); « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (196), d'iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori; « Istituzione di un Ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » (355), d'iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria tessile »; « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile », di iniziativa del senatore Secchia e di altri senatori, e « Istituzione di un Ente tessile

per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile », di iniziativa del senatore Filippa e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Moranino. Ne ha facoltà.

M O R A N I N O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione generale io non mi occuperò, perchè lo hanno fatto e lo faranno ampiamente altri colleghi della mia parte, della condizione operaia intollerabile, dei ritmi e dei carichi di lavoro insopportabili, della difficile e a volte disumana condizione ambientale, dei livelli salariali assolutamente inadeguati all'opera prestata nel settore tessile; mi soffermerò invece brevemente su alcuni aspetti di carattere generale che mi paiono essenziali ai fini del giudizio da formulare sul disegno di legge al nostro esame.

Molti di loro ricorderanno che discutendosi, nell'ottobre dello scorso anno, il titolo VII del disegno di legge n. 181, presentato dal Governo Leone e poi successivamente ritirato, di cui il senatore Minnocci era relatore (e mi dispiace che sia assente perchè parte del mio intervento è diretto alla contestazione della sua relazione), proprio il relatore ammoniva opportunamente nel suo schema di parere che i criteri generali in base ai quali quel disegno di legge doveva essere valutato erano due: in primo luogo si trattava di verificare non soltanto se esistesse una connessione con le finalità del programma, ma anche e soprattutto se fosse prevista la creazione di concreti strumenti affinchè gli organi della programmazione potessero guidare il processo di riorganizzazione e di ristrutturazione del settore tessile; in secondo luogo ricordava l'allora estensore del parere — che è lo stesso relatore del disegno di legge oggi al nostro esame — che era essenziale che i processi di riconversione industriale che l'indirizzo in questione metteva in moto non disattendessero le esigenze dei lavoratori, tanto quelle di ordine strettamente sociale derivanti dai riflessi sull'occupazione, quanto quelle di ordine più generale implicanti la loro presenza nella determinazione dei caratteri e dei modi di tali processi.

In quell'ormai famoso titolo VII sulla ristrutturazione e riconversione dell'industria tessile sostanzialmente si ribadivano le scelte e le caratteristiche del precedente disegno di legge n. 2601 del settembre 1965. Le vicende che portarono al ritiro da parte dello stesso Governo di quel titolo VII sono note e le risparmio agli onorevoli colleghi, ma non sarà inutile ricordare che esso avvenne a seguito del dibattito che investì le Assemblee parlamentari, le forze sociali, le zone tessili, gli enti locali, i settori interessati e anche i convegni che numerosi si svolsero ed i pronunciamenti unitari dei sindacati tessili della CGIL, CISL e UIL.

Le voci di dissenso avverse a quel titolo VII, che riproponeva con lievi correzioni il disegno di legge n. 2601, furono pressochè unanimi e se ne dovette tener conto ritirandolo. A questo punto la domanda che sorge è questa: in cosa e in che misura sia nuovo e diverso il disegno di legge n. 631 di iniziativa governativa rispetto alle due precedenti proposte così clamorosamente respinte. La risposta ci viene dallo stesso relatore, il quale ci informa che il nuovo disegno di legge presenta sensibili miglioramenti rispetto ai precedenti poichè prevede una consultazione annuale od anche a periodi più brevi sul livello complessivo dell'occupazione del settore; sottopone al controllo del CIPE i progetti presentati dalle aziende interessate alla propria riorganizzazione; considera la determinazione dei livelli occupazionali nell'approvazione dei piani aziendali; provvede ad una semplificazione della procedura diretta all'attuazione delle provvidenze sociali previste dall'articolo 3 della legge n. 1115; prevede l'istituzione di corsi di riqualificazione nelle aziende interessate e infine predispone tempi più brevi (6 mesi in luogo di 3 anni) per la delimitazione delle zone tessili.

Non sarà certo la nostra parte a disconoscere l'introduzione di norme migliorative per le quali si è battuta in Commissione, ma sull'efficacia delle quali, in sede di appli-

cazione, qualora il disegno di legge fosse approvato, mantiene le più ampie riserve; e le mantiene proprio perchè sono rimasti immutati e reinnestati sull'attuale disegno di legge i criteri ispiratori, l'asse portante dei due precedenti provvedimenti. Infatti l'attuale disegno di legge, adoperando lo strumento creditizio e fiscale, si muove su tre direttrici: quella degli incentivi per la ristrutturazione delle aziende tessili in qualunque parte del territorio nazionale esse siano ubicate, gli incentivi per la riconversione totale o parziale delle industrie tessili operanti in zone a prevalente industria tessile, nelle quali sussiste od insorge una notevole disoccupazione; infine prevede incentivi per quelle aziende non tessili che andranno ad ubicarsi nelle zone tessili.

Restiamo, onorevole Ministro, come risulta evidente, nel settore degli incentivi che non rappresentano affatto una novità nella politica di questo Governo e di tutti quelli che lo hanno preceduto. Rimane quindi assolutamente fondata e attuale la critica di fondo che noi facemmo ai due precedenti disegni di legge e cioè che anche con questo provvedimento il Governo fornisce un sostegno finanziario con apporto di capitale pubblico al processo di concentrazione, fusione, riorganizzazione e ristrutturazione che, per iniziativa del capitale privato, si sta realizzando e va avanti.

Con questo disegno di legge si mira a sostenere le tendenze in atto e si rinuncia, nei fatti, ad orientare, a guidare e a correggere — questo dovrebbe essere infatti il senso di una politica di piano — il processo spontaneo di cui sono largamente prevedibili le conseguenze.

Se ciò è vero, onorevoli colleghi, come è facilmente dimostrabile, cosa c'è di nuovo e di diverso tra l'attuale e i precedenti disegni di legge?

La conclusione alla quale siamo pervenuti è che nulla di nuovo e di diverso vi è in questo disegno di legge rispetto ai precedenti che erano stati ritirati. Infatti, per quanta buona volontà ci sia stata da parte nostra, non siamo riusciti a trovare il minimo segno di connessione, come ci ricordava l'onorevole relatore, con le finalità del programma, anche se si tratta, come è noto, di un programma « ibernato » e soprattutto, come auspicava il relatore, non abbiamo scoperto un solo concreto strumento con il quale gli organi della programmazione fossero in grado di guidare — proprio così si esprimeva l'onorevole Minnocci — i processi di ristrutturazione e neppure vi abbiamo trovato riflesse per i lavoratori le esigenze, oltre a quelle di ordine strettamente sociale, di ordine più generale implicanti la loro presenza nella determinazione dei caratteri e dei modi di tali processi.

In tutto questo discorrere di ristrutturazione e riconversione, il solo che per ora pare essersi « convertito » — me lo consenta il relatore che vedo presente in questo momento — al nuovo disegno di legge è per l'appunto il senatore Minnocci, ma la sua è sicuramente, e gliene diamo atto, una conversione macerata e sofferta, se egli stesso è costretto ad ammettere correttamente (cito la relazione a pagina 12): « L'esperienza, infatti, continua a dimostrare che se gli interventi non sono precisi ed organici, inseriti cioè in una visione programmatica sia pure settoriale, si ha uno sperpero di pubblico denaro, senza benefici nè presenti, nè futuri ».

Ma gli interventi previsti nel provvedimento, comunque li si voglia presentare, non appaiono nè precisi nè organici e tanto meno collocati in una visione programmatica, e se così è, senza benefici apprezzabili nè presenti nè futuri, traducendosi in senso lato in uno sperpero — come riconosce l'onorevole relatore — di denaro pubblico. Però in senso meno lato ci sarà qualcuno che benefici ne trarrà, e saranno coloro, i grossi industriali, che di fatto guideranno il processo di ristrutturazione e di riorganizzazione, compiendo anche — come sempre hanno fatto — scelte autonome senza tenere in alcun conto persino le pur evanescenti e sempre più impalpibili linee del piano.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il relatore dell'attuale disegno di legge, non dimenticandosi di essere stato l'estensore del parere del precedente n. 181, auspica che i criteri di gestione del fondo di 200 miliardi siano individuati nell'ambito

degli indirizzi generali della politica industriale indicati dalla programmazione nazionale e delle direttive formulate dal CIPE e con l'attività di contrattazione programmata. Il collega Minnocci avverte che lo strumento da lui auspicato — ma non precisa quale — non è ancora a disposizione della nostra politica industriale. Ci riesce quindi molto difficile comprendere l'avversione del relatore e della maggioranza alla proposta contenuta nel nostro disegno di legge n. 196, d'iniziativa del senatore Secchia, e nel disegno di legge n. 335, del senatore Filippa, della costituzione di un ente pubblico che sia idoneo a promuovere e dirigere, con il concorso delle aziende a partecipazione statale, il processo di riorganizzazione complessiva del settore, a controllare gli investimenti e i programmi dei gruppi privati, a sostenere le piccole e medie aziende del settore stesso. L'onorevole relatore ammette la mancanza di uno strumento d'intervento; non lo si vuole, non si vuole l'ente tessile, ma si riconosce *obtorto collo* l'esigenza di uno strumento che guidi e determini il carattere dei processi di ristrutturazione e di riorganizzazione dell'industria tessile. Discutiamone ancora, onorevoli colleghi, scandagliamo tutte le possibili connotazioni, ma discutiamone con la consapevolezza che senza uno strumento valido di intervento questa legge non apporterà nessuna soluzione ai problemi che travagliano l'industria tessile.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ci sono almeno due motivi che noi consideriamo fondati per ripensare e rimeditare su questo disegno di legge. Il primo è quello già accennato, cioè che il disegno di legge partorito in una congiuntura sfavorevole e quindi con determinate connotazioni — che peraltro noi non condividevamo — diverrebbe legge in una situazione di congiuntura di diverso segno e, in ogni caso, di diversa tendenza. È vero, onorevole relatore, che l'intervento pubblico non si deve verificare solo nei momenti di crisi aperte o latenti, ma pare assai poco persuasiva la tesi che ciò che era presumibilmente valido in una data situazione congiunturale possa esserlo in un'altra diversa. Che la congiuntura sia diversa lo riconosce anche il relatore e lo dimostrano i recenti indici sulla produzione industriale tessile che io sono riuscito a reperire dalle pubblicazioni dell'ISTAT. Mi pare che tali indici siano sensibilmente diversi da quelli presentati dall'onorevole relatore. Ma non è questo che importa ora. Assunto come base 100 nel 1966, abbiamo 101 nel gennaio-luglio 1968, per passare appunto a 107,1 nel 1969. Per lo stesso periodo si registra quindi, tra i due anni comparati, un indice di aumento del 6 per cento della produzione industriale tessile complessiva. Ancor più significativa risulta la comparazione più ravvicinata. Infatti, nel luglio 1968, sempre fatto 100 nel 1966, avevamo 109,4 come indice di produzione per salire a 118,2 nel luglio di quest'anno, con un incremento quindi dell'8,8 per cento, che è un indice elevato nel quadro dell'aumento della produzione industriale, anche se assunto per un periodo breve, che non può essere sicuramente indicativo, ma che certamente manifesta una diversa tendenza.

MINNOCCI, *relatore*. È in riferimento ad un anno di recessione economica.

MORANINO. Sì, un anno in cui gli indici produttivi non erano stati elevati, ma la ripresa dell'8,8 per cento è media o lievemente al di sopra della media della produzione industriale complessiva nazionale.

Si tratta quindi di prendere atto (e mi pare che l'onorevole relatore lo abbia fatto) di un mutamento della congiuntura stessa e non ci pare sia sufficiente immaginare o prevedere una durata del ciclo congiunturale approssimativamente in tre anni e ritenere che una diversa congiuntura avrà le stesse cause e le medesime particolarità della precedente. Un provvedimento incentivante a favore del profitto privato in un determinato settore ed in una congiuntura sfavorevole, così come è configurata nel disegno di legge governativo, può sollevare obiezioni di principio e noi le abbiamo espresse chiaramente, ma una volta che esso sia ammesso ha una validità sempre che sia circoscritto nel tempo e nel settore particolarmente de-

presso. Se lo stesso meccanismo immaginato per una congiuntura sfavorevole viene adottato in una congiuntura favorevole generale e settoriale come è l'attuale, può favorire da un lato l'aumento dei profitti di un settore nei confronti di un altro e dall'altro lato dà la possibilità di premiare proprio le aziende del settore che non hanno fatto investimenti e che utilizzerebbero il provvedimento per effettuare in condizioni privilegiate quegli investimenti non realizzati prima, per avere investito in altri settori, o aver fatto « fuoruscire », onorevole relatore, i profitti ricavati dall'attività produttiva tessile; e mi si consenta di dire che gli industriali e gli imprenditori tessili non si sottraggono a questa logica. Essendo poi la zona tessile laniera biellese, a cui mi riferisco, molto vicina alla Svizzera il problema della fuoruscita dei capitali non è poi così difficile e complesso. Quindi noi verremmo a premiare proprio quelle aziende che non avessero fatto gli investimenti per avere investito i profitti ricavati in altre attività produttive. La seconda obiezione è quella che si riferisce al modo con cui collegare gli indirizzi generali della ristrutturazione dell'industria tessile, supposto che esistano, con quelli che saranno indicati dalla programmazione nazionale, dalle direttive del CIPE per quanto attiene al coordinamento delle attività di cosiddetta contrattazione programmata.

Sono note, onorevoli colleghi, signor Presidente, le nostre riserve, anzi la nostra opposizione relativamente al modo come è formulata e gestita, o meglio non gestita, la politica di piano. Ma anche accettando per buona tale politica non si comprende come sia possibile armonizzare una politica di settore, e di un settore importante come quello tessile, con gli indirizzi di un piano generale ancora allo stato di progetto o comunque, per questa ultima fase, in via di conclusione.

Da quanto emerso dovrebbe derivare l'esigenza di un rinvio della legge che consenta una più approfondita indagine conoscitiva dello stato del settore per l'approntamento di strumenti idonei. Non ci pare inoltre possa valere l'argomento a sostegno della legge secondo il quale essa dovrebbe essere accolta perchè assicurerebbe — cito le parole del relatore a pagina 12, terzo paragrafo — il mantenimento dei livelli occupazionali.

Infatti, senatore Minnocci, che senso, che portata pratica reale può avere il richiamo contenuto all'articolo 1 del disegno di legge che, relativamente ai piani aziendali e di ristrutturazione e riorganizzazione, chiede che siano formulati assicurando « il massimo possibile livello di occupazione »? Che senso pratico reale può avere una tale formulazione in un disegno di legge? Che valore possono avere gli altri riferimenti ai presunti livelli di occupazione ipotizzati all'articolo 2 e all'articolo 3, quando si dice: « Qualora insorga una notevole disoccupazione »? Mi sa spiegare il senatore Minnocci cosa significa « massimo possibile di occupazione » e cosa significa e con quali parametri misureremo la « notevole disoccupazione »?

Deve spiegare a me, a quest'Aula semideserta, a tutto il Paese e ai lavoratori che dovrebbero essere tutelati da questa legge che cosa significano queste dizioni. E ancora, che significato ha all'articolo 5 richiamarsi alla « tutela dell'occupazione operaia » e infine che effetto pratico, tempestivo potranno avere gli esami periodici sull'andamento dell'occupazione previsti all'articolo 6, quando il solo punto di riferimento reale per determinare questo « massimo possibile di occupazione » e la tutela dell'occupazione stessa rimane il criterio di massima produttività e competitività del singolo imprenditore?

Che effetto pratico possono avere questi esami periodici sull'andamento dell'occupazione? Non voglio fare qui il processo alle intenzioni, ma debbo ricordare che siamo già ad otto mesi dall'approvazione della legge n. 7 sugli ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 che prevedeva, all'articolo 41-*bis*, una riunione consultiva da convocarsi su iniziativa del Presidente del Consiglio per verificare l'applicazione di quel provvedimento.

Ebbene, a tutt'oggi di quella riunione non si parla. Spero, conto, auspico che queste

riunioni per gli esami periodici sull'andamento della occupazione possano avvenire tempestivamente, così come previsto se la proposta di legge al nostro esame venisse approvata.

Non crediamo che la tutela dell'occupazione possa essere garantita quando la misura della tutela dell'occupazione stessa rimane affidata al criterio della massima produttività e competitività del singolo imprenditore. La sovrabbondanza di formulazioni di scarso valore pratico e l'assenza di precise garanzie ed espliciti vincoli in questa materia è assai significativa.

Il meccanismo del cosiddetto intervento non offre nessuna garanzia che non avvenga per il futuro quello che è accaduto dal 1964 al 1966, periodo nel quale circa 60 mila lavoratori tessili sono stati espulsi dal ciclo produttivo. Questa legge non garantisce che questi processi non avvengano. Tra l'altro le previsioni della Confindustria della fine del 1968 ci informavano che il massimo possibile di occupazione nel settore tessile doveva essere calcolato in 30 mila occupati in meno entro il 1971.

Lo stesso relatore conferma che la perdita annua, fino al 1971, dovrebbe essere di circa 8 mila unità lavorative. Prospettiva e situazione grave dunque anche se in una fase di congiuntura favorevole. Di fronte a questa situazione e a questi problemi noi abbiamo sostenuto e sosteniamo tuttora l'esigenza di un piano di sviluppo complessivo del settore tessile ripartito per rami (cotone, lana, seta, fibre sintetiche) e la costituzione di un organo pubblico democraticamente aperto alla rappresentanza dei lavoratori che, come auspicava il relatore senza per altro accennare a che tipo di strumento avrebbe voluto riferirsi, ne guidi e controlli la realizzazione.

Alle partecipazioni statali dovrebbe essere assicurato un ruolo pilota nell'appoggio allo sviluppo di tutta la piccola e media industria.

Nostra opinione, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole relatore — ed ho terminato questo breve intervento — è che il denaro pubblico debba servire esclusivamente allo sviluppo delle piccole e medie imprese, dell'artigianato e delle zone tessili interessate ai processi di ristrutturazione, riorganizzazione e riconversione, processi che assicurino ed espandano gli attuali livelli di occupazione e di produttività con l'incremento della domanda interna e l'avvio di una politica economica fondata anche sugli aumenti salariali. Per tutte queste considerazioni noi esprimiamo parere negativo al disegno di legge sottoposto al nostro esame. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritta a parlare la senatrice Dolores Abbiati Greco Casotti. Ne ha facoltà.

A B B I A T I G R E C O C A S O T T I D O L O R E S . Signor Presidente, onorevoli colleghi, inizio anch'io il mio intervento riferendomi alla relazione che accompagna il disegno di legge governativo perchè a mio avviso essa contiene una serie di affermazioni che si contraddicono e si annullano a vicenda. Le premesse dalle quali si parte sono contraddette dalle conclusioni alle quali si approda e da tutto il contesto del disegno di legge, mentre i risultati che alla fine si prevedono sono l'opposto di quelli che in partenza vengono auspicati o che comunque si dice di auspicare.

Infatti, si parte da una analisi che mette in evidenza la nuova complessa struttura dell'industria tessile, la crescente compenetrazione tra i settori (chimico, tessile, dell'abbigliamento) che ha fatto cadere le vecchie frontiere settoriali. Si afferma che una trasformazione strutturale si potrà avere solo in senso intertessile e tenendo conto del fatto che tutta l'espansione futura del consumo di fibre sarà dovuta alle fibre sintetiche ed artificiali. Si dice infine che i criteri ispiratori degli interventi pubblici, promossi finora per affrontare i problemi specifici di alcuni settori malati della nostra industria, sono assolutamente inadeguati, rappresentano uno sperpero di pubblico denaro e che pertanto occorre cambiare radicalmente indirizzo, come del resto affermerebbero le dichiarazioni program-

matiche del Governo Rumor ed il rapporto preliminare al secondo piano quinquennale.

A questo punto ecco la proposta nettamente in contrasto con la lunga premessa: in attesa di uno studio completo, si dice, di nuovi strumenti, insomma di un futuro migliore, approviamo un intervento di tipo settoriale come quelli del passato che altro non farà che aggravare i mali che dice di voler curare e che accentuerà tutti gli squilibri di cui soffre l'industria tessile. In altre parole sperperiamo ancora il pubblico denaro. Se manca uno studio approfondito, se mancano infatti gli strumenti di intervento adeguati, come dice la relazione, ebbene approntiamoli! Sono anni che se ne parla; non è mancato il tempo, ma quella che è mancata è soltanto la volontà politica. Il tempo di fare ciò che finora è stato trascurato a nostro avviso c'è ancora oggi.

La diversa situazione economica produttiva rispetto al 1965 e allo stesso 1967 fa cadere i pretesti addotti allora e non accolti per una frettolosa approvazione di simile legge. Superata largamente la congiuntura sfavorevole non esistono infatti problemi incombenti. Questo naturalmente non vuol essere un invito da parte nostra alla inerzia, anzi il nostro Gruppo ritiene necessaria la ristrutturazione dell'industria tessile con un adeguato intervento pubblico che sarà tanto più efficace se avverrà in una situazione positiva; ma il tipo di ristrutturazione che noi proponiamo è qualcosa di radicalmente diverso da quello proposto e si colloca nel quadro di una programmazione democratica; pone al centro dei suoi obiettivi lo sviluppo dell'occupazione, lo sviluppo dell'intero settore sia dal punto di vista della produzione che della produttività, un deciso miglioramento della condizione della classe operaia e la sua effettiva partecipazione al momento delle scelte economiche che influiranno poi su tale condizione.

Meno di un anno fa, era stata proposta una conferenza economica del settore, nel dicembre del 1968, quando si discusse il famoso decretone che conteneva il capitolo dedicato all'industria tessile; tale conferenza era stata proposta per avviare uno studio e per riuscire ad avere una conoscenza approfondita della situazione, conoscenza di cui a tutt'oggi manchiamo. L'analisi che è stata presentata al Parlamento attraverso la relazione è frammentaria, circoscritta ai compartimenti laniero e cotoniero e neppure per questi compartimenti è completa; quasi nulla si dice del settore chimico, delle sue linee di sviluppo e delle sue prospettive; un vago accenno soltanto è dedicato al settore dell'abbigliamento che pure si è imposto con grande forza; assolutamente nulla troviamo sul grado di diffusione del lavoro a domicilio, sui settori ai quali è prevalentemente legato, sulle condizioni nelle quali esso si svolge e nulla infine viene detto circa la condizione operaia, eccezion fatta per il riconoscimento del calo costante dell'occupazione.

Da questa analisi superficiale che ci viene presentata, basata su dati scarsi e incompleti, si passa tranquillamente alle proposte. La raccomandazione proposta dal Governo di predisporre per il futuro uno strumento valido e permanente per la ristrutturazione industriale, capace di riassorbire gli interventi settoriali come quelli in discussione, sia destinato a restare un atto puramente formale: in primo luogo perchè, se è vero che il proposito di procedere in modo diverso e di ispirarsi a criteri nuovi è già nel programma del Governo e nelle indicazioni del progetto '80, non si capisce perchè si debba aspettare ad attuare nuovi indirizzi; in secondo luogo perchè l'eventuale assorbimento di interventi settoriali è possibile solo se essi sono organici rispetto al tipo di programmazione che si vuole attuare.

In realtà, qui si marcia in direzione opposta, perchè non esiste un disegno organico di programmazione e non lo si vuole approntare: esiste solo un disegno padronale, questo sì, molto preciso e la legge del Governo va nella direzione verso la quale premono gli industriali tessili che vogliono subito ciò che serve per finanziare i loro programmi immediati e per prestabilire le linee della futura politica economica dei pubblici poteri nel settore tessile. Cosa vo-

gliono gli industriali è chiaro: chiedono l'intervento pubblico per il settore tessile tradizionale che ormai rappresenta solo una fase intermedia di lavorazione nel quadro di un ciclo ben più complesso e che deve rapidamente adeguarsi alle nuove situazioni, ma vogliono operare indisturbati senza controlli nel settore chimico dominato dai monopoli e in quello dell'abbigliamento dove le cose vanno bene ma dove, sia detto per inciso, si stanno riproducendo gli stessi squilibri e storture che sono alla base della fragilità delle vecchie industrie tessili.

La scelta è tra una politica di programmazione democratica diretta dai pubblici poteri per lo sviluppo di un settore vitale che può essere di impulso a tutta l'economia e per l'aumento dell'occupazione e una politica di generoso finanziamento delle scelte padronali tese solo alla ricerca del massimo profitto attraverso l'efficienza aziendale, il potenziamento delle grandi imprese, il rafforzamento delle posizioni di monopolio.

Quest'ultima è la scelta del Governo e della sua maggioranza, mentre noi siamo per l'altro indirizzo e saremmo fuori della realtà soltanto se l'industria tessile fosse davvero un'industria malata o morente, come si vuole far credere quando si sollecita l'erogazione di miliardi. Se così fosse però noi proporremmo di abbandonarla al suo destino senza sperperare altro denaro pubblico e proporremmo di orientare in altre direzioni i nostri sforzi, ma così non è.

Gli industriali del settore cotoniero, nel quale più profonde e ravvicinate si manifestano le crisi cicliche, nella loro ultima assemblea annuale affermavano testualmente che « il settore cotoniero italiano resta uno dei pilastri dell'industria italiana » badate, non solo dell'industria tessile, ma dell'industria italiana —. « Esso ha registrato il più alto sviluppo della produttività rispetto agli altri Paesi della Comunità economica europea ».

Poche settimane dopo il comitato di coordinamento dell'industria tessile della commissione economica ribadiva più in generale che « l'industria tessile non è un settore in regresso: è vitale e passibile di grande espansione, anzi può dare impulso ad altri settori strettamente collegati, particolarmente a quello chimico e meccanico ». È quanto affermiamo anche noi e quanto si ostina invece a negare il Governo per giustificare i finanziamenti richiesti dal padronato.

L'industria tessile è vitale ed ha grandi prospettive di sviluppo. È legata ai settori più moderni della nostra economia, dell'industria italiana; è legata all'industria dell'avvenire, l'industria chimica, che ha possibilità di sviluppo sconfinate, e a quella dell'abbigliamento, le cui possibilità di espansione sono ancora grandissime.

Cadono anche gli argomenti addotti per decenni, come quello dell'accresciuta concorrenza interna e internazionale che avrebbe messo in difficoltà la nostra industria tessile. I pochi dati forniti dalla relazione sono indicativi: cresce l'esportazione, diminuisce l'importazione; la nostra produzione è già oggi competitiva ma ancor più lo sarà, a nostro avviso, in futuro se scegliamo il terreno giusto sul quale competere: quello delle nuove fibre, dove non possono disturbarci i Paesi di recente sviluppo industriale, produttori e trasformatori delle fibre naturali, e quello della qualità che, unito al primo, ci vede su posizioni avanzate anche nei Paesi sviluppati.

Certo, non si può continuare a puntare solo sull'esportazione mentre il mercato interno resta stagnante o addirittura subisce flessioni. Noi siamo in Italia ai livelli più bassi di consumo rispetto ai Paesi più avanzati. Non sono in possesso degli ultimi dati, ma ancora un anno fa — e la situazione non mi risulta che si sia modificata — risultava che, a fronte degli 8-9 chilogrammi *pro capite* che si consumano in Italia, stanno gli 11 degli altri Paesi della Commissione economica e i 12 chilogrammi del Giappone. L'incremento dei consumi interni è quindi potenzialmente notevole ed è uno dei nodi principali da sciogliere per lo sviluppo tessile.

Esso è certamente condizionato da due questioni fondamentali, cioè da una diversa politica dei prezzi e dall'aumento dell'occupazione e dei salari. La proposta di legge che noi abbiamo presentato affronta ap-

punto questi problemi impostando una vera ristrutturazione della nuova industria tessile così come si è venuta configurando in tutti i suoi aspetti.

Più oratori ne hanno illustrato il carattere e le finalità e non voglio ripetere quello che già è stato detto in proposito. Mi soffermerò invece su alcune questioni che riguardano più direttamente le condizioni dei lavoratori tessili, perchè a questo proposito non si dirà mai abbastanza e perchè è importante che il Parlamento si renda conto di quali saranno le conseguenze sulla categoria dell'approvazione di una legge come quella che stiamo discutendo.

È vano il tentativo di presentare questa legge come un contributo al miglioramento della condizione operaia e alla difesa della occupazione. Nella relazione si dice che il superamento della crisi del settore rappresenterà un contributo di questo genere, perchè una situazione di crisi è sempre pregiudizievole per gli interessi degli operai, cosa dimostrata dalla perdita di occupazione nel settore tessile negli ultimi anni. Ma ci si guarda bene dal dire che poi i provvedimenti che vengono proposti arresteranno questa perdita, anzi più avanti si sostiene che la riduzione dell'occupazione tessile è irreversibile e continuerà.

Ci si consola dicendo che non sarà la ristrutturazione, perchè non è mai stata la ristrutturazione a provocare gravi situazioni di disoccupazione. In passato, si dice, le situazioni di disoccupazione sono state determinate, più che dalla riorganizzazione, dalla razionalizzazione del lavoro, eccetera, dalla congiuntura sfavorevole, dagli squilibri finanziari di alcune società. Ma questo non è assolutamente vero. Certo, abbiamo avuto anche i cotonifici Valle di Susa, i cotonifici Dell'Acqua, abbiamo avuto De Angeli Frua ed altre situazioni di questa natura, ma le più grandi aziende hanno chiuso stabilimenti, hanno licenziato migliaia di operai proprio di pari passo e in conseguenza della ristrutturazione aziendale da essi portata avanti, della riorganizzazione del lavoro, della razionalizzazione dello sfruttamento dell'uomo nella fabbrica. Marzotto, per fare un esempio, ha chiuso lo stabilimento di Brugherio meno di dieci anni fa; ha chiuso lo scorso anno lo stabilimento di Pisa provocando un moto di rivolta in tutta la città; ha ridotto l'occupazione a Brescia, a Mortara, nello stesso centro dove si svolge la parte prevalente della sua attività: Valdagno. E questo, badate, non in relazione ad una situazione di crisi, perchè la produzione, la produttività, i profitti nel gruppo Marzotto non sono affatto diminuiti: è diminuita l'occupazione, è peggiorata la condizione di quei lavoratori.

Potremmo citare molte altre aziende accanto alla Marzotto. Potremmo parlare delle Olcese, delle torciture della seta, delle manifatture di Pontoglio, di moltissime altre aziende e gruppi che fanno capo tutti a grossi complessi. Pensiamo alla SNIA Viscosa e ai molti altri casi che sono già stati citati da altri colleghi.

Tutto questo dimostra che non solo non è esatto quanto si afferma nella relazione, ma che è esatto quanto diciamo noi e cioè che la ristrutturazione porterà ad ulteriori gravi conseguenze in questo campo. E il fatto che nell'ultimo anno — si fa eccezione per il caso della Marzotto di Pisa — non si siano avuti episodi clamorosi di licenziamenti non dice nulla perchè siamo in presenza di un calo continuo dei lavoratori occupati e di un rigido blocco delle assunzioni. Nel 1968 — è scritto anche nella relazione — abbiamo avuto solamente nel settore cotoniero 8.000 occupati in meno, se non erro. La riduzione è costante; è uno stillicidio che mese per mese, anno per anno può essere registrato in ogni fabbrica e su scala generale. Nei pochi casi in cui si registra l'assunzione di gruppi di giovani — peraltro esigui — come in alcune aziende del bresciano e forse altrove, ciò avviene in funzione di una prevista riorganizzazione del lavoro basata sulla istituzione di una quarta squadra di lavoro di operai che dovrebbe assicurare all'attività un ciclo continuo senza più interruzioni neppure festive. E ciò quindi è il preludio — come avvenne quando fu istituita la terza squadra per il lavoro notturno — ad ulteriori licenziamenti delle maestranze meno giovani e particolarmente delle maestranze femminili.

Si afferma ancora che ciò non provocherebbe stati di vera e propria disoccupazione perchè l'espulsione, pur avvenendo in modo continuo, sarebbe graduale, sarebbe contenuta entro i limiti del naturale ricambio della mano d'opera. Ma gli indici di questo naturale ricambio sono piuttosto forzati nel settore tessile; non so se gli onorevoli colleghi sono a conoscenza del modo in cui i lavoratori e particolarmente le lavoratrici vengono indotti a lasciare la azienda; l'indice di cui si parla di un ricambio pari al 10 per cento circa non è dato da lavoratrici che vanno in pensione, da lavoratori che lasciano il lavoro spontaneamente, ma molto spesso questo indice nasconde pressioni da parte delle aziende nel senso di costringere le lavoratrici ed i lavoratori con vari ricatti e qualche volta con l'offa di qualche piccolo premio extra-contrattuale a dare le cosiddette dimissioni volontarie. Si è mai controllato per esempio dove sono finiti gli espulsi delle fabbriche, quelli licenziati, quelli che si sono dimessi volontariamente? Si è mai andati a controllare dove sono finite le lavoratrici? Non risultano più sul mercato del lavoro, ma una donna non si iscrive di nuovo al collocamento, perchè a 40 anni il lavoro non si trova più; al massimo, molte di loro sono andate ad ingrossare le schiere delle lavoranti a domicilio, magari per conto delle aziende che le hanno licenziate, come le ex operaie di Marzotto. Oggi quindi, pur non risultando iscritte negli elenchi dei disoccupati, esse esistono, con tutti i loro problemi non risolti ed aggravati perchè prive di qualsiasi potere contrattuale.

In questa condizione è possibile pensare che gli operai saranno avvantaggiati da questa legge perchè potranno far valere i loro diritti in condizioni migliori che non nel passato?

La ristrutturazione delle aziende, onorevoli colleghi, non inizia oggi; da tempo il padronato tessile l'ha avviata e, bisogna dire, neanche a proprie spese, nemmeno in passato, perchè da sempre ha il sostegno del pubblico denaro: premi alle esportazioni, abolizione dell'imposta sui filati di lana, sgravi degli oneri sociali che, in un settore in cui la mano d'opera ha un peso ancora così importante, incidono in un modo più rilevante che non per gli atlri settori industriali. Ebbene, forse questa ristrutturazione, questa maggiore efficienza, questo sviluppo dell'industria tessile hanno creato condizioni migliori per i lavoratori?

Si è detto molto sulla situazione dell'occupazione, ma non si è detto ancora abbastanza sulle modificazioni qualitative, per esempio, che ne sono derivate per la situazione economica e sociale di intere zone del Paese e per la condizione femminile. Assistiamo all'impoverimento assoluto di intere zone geografiche una volta floride e che sono oggi quelle più povere; le vallate, ad esempio, dove l'industria tessile rappresenta o ha rappresentato l'unica possibilità di lavoro. Assistiamo allo spreco di un patrimonio enorme di esperienza e capacità professionale acquisite in anni di lavoro, là dove migliaia di operaie altamente qualificate vengono respinte, ricacciate a casa o costrette al lavoro a domicilio per sopravvivere.

Tutto questo rappresenta un duro colpo anche a quel processo di emancipazione femminile e di inserimento stabile della donna nel mondo produttivo che invece si dice di voler favorire.

A tutto questo si aggiunga un peggioramento generale della condizione dei lavoratori nelle aziende. È difficile dare un'idea esatta del grado crescente di sfruttamento al quale sono sottoposti i lavoratori, dei carichi di lavoro in continuo aumento, dei ritmi insostenibili, dell'aumento di assegnazione macchinaria e, il più delle volte, si tratta di macchinario vecchio che quindi comporta solo un aumento dello sforzo fisico richiesto ai lavoratori. Ed è difficile valutare appieno quali conseguenze avrà sulla salute dei lavoratori questa situazione prolungata nel tempo. L'aumento che già si registra delle assenze per malattia, del numero degli infortuni, delle malattie croniche causate dai ritmi logoranti, dall'umidità, dagli ambienti polverosi, dalla fatica di un lavoro svolto per lo più in piedi o in posizioni particolari, tutto questo indica quale prezzo è stato pagato dai lavoratori

per quell'aumento della produttività che vede il settore tessile italiano all'avanguardia rispetto agli altri settori industriali e agli altri Paesi della Comunità.

La riorganizzazione del lavoro e la parcellizzazione delle mansioni, che ha reso più monotono e ossessivo il lavoro, pur richiedendo la medesima conoscenza della macchina e del processo produttivo, hanno avuto anche un'altra grave conseguenza, cioè la dequalificazione dell'intera categoria all'interno della quale sempre minore è il peso delle alte qualifiche.

Vi è infine la condizione salariale degli operai che merita un accenno. Il padronato tessile ha largamente usato, nei vent'anni trascorsi, il ricatto delle crisi imminenti o in atto o appena superate, oppure il ricatto della concorrenza, della necessità di comprimere i costi per la sopravvivenza dell'azienda per imporre ai lavoratori un maggiore sfruttamento, per ridurre il loro potere contrattuale e per contenere il livello dei salari che restano i più bassi di tutta l'industria italiana e dell'Europa capitalistica.

Il salario medio dei tessili è di 60.297 lire al mese, contro un salario medio mensile dell'industria manufatturiera di 83.697 lire. E questo, si badi, nonostante negli ultimi anni sia stata raggiunta la parità salariale tra uomo e donna a parità di mansioni. Non è la parità completa, quella che si auspica, per la quale si battono i lavoratori, però non vi è più lo squilibrio tra le retribuzioni maschili e quelle femminili che esisteva una volta all'interno di questo settore. Nonostante questo i livelli salariali sono questi; credo che si sia agli ultimi gradini, o quasi, della scala dei salari italiani.

Nella piccola industria la situazione è per certi aspetti peggiore; soggetta com'è alle condizioni vessatorie delle grandi imprese per le quali il più delle volte lavora e ai prezzi iugulatori delle materie prime imposte dai monopoli, punta sulla riduzione dei costi di lavoro che viene realizzata attraverso lo sfruttamento del lavoro minorile, il sottosalario, un prolungamento estenuante degli orari lavorativi, con la violazione delle più elementari norme contrattuali.

Questa è grosso modo, sommariamente, la condizione dei lavoratori; questi sono i vantaggi della ristrutturazione monopolistica dell'industria tessile guidata dal padronato. Tutto questo, onorevoli colleghi, è già avvenuto e ci dimostra che se questo progetto di legge verrà approvato la situazione sarà aggravata perchè esso non farà che dare impulso a questo tipo di ristrutturazione già avviata dai gruppi tessili.

Dunque, in base alla legge che si discute, agli industriali tessili si danno miliardi, denaro suonante che appartiene a tutti; ai lavoratori si offrono garanzie fatte solo di parole e neppure volendo entrare nella vostra logica e neppure facendo uno sforzo di buona volontà si possono considerare serie quelle garanzie che vengono indicate per i lavoratori, per il loro livello di occupazione, per la loro condizione. Non ripeto le cose che ha detto un momento fa il senatore Moranino in relazione agli articoli 1, 2, 5 e 6 che non rappresentano una effettiva garanzia. Voglio aggiungere solo una considerazione: tutti i controlli previsti in questi articoli, tutti gli esami sia pure formali avvengono a livello nazionale dopo che le cose sono avvenute e dove non si possono avere esattamente tutti gli elementi di valutazione della situazione. Nella fabbrica invece, là dove i piani vengono elaborati e dove produrranno le loro conseguenze, i lavoratori non hanno alcun potere di verifica, di esame, di intervento; non lo hanno i lavoratori, nè le loro organizzazioni; non si prevede neanche che possano riunirsi per discutere, per avanzare le loro proposte e osservazioni, per dire secondo loro quali sarebbero le ripercussioni sui livelli di occupazione, sui ritmi, sulla salute e sulle condizioni generali di lavoro.

Dunque il comitato interministeriale previsto dall'articolo 5, mi pare, esaminerà i piani solo sulla base delle valutazioni padronali. Ecco, quando si parla di programmi che riguardano il futuro o di affermazioni generiche, la necessità di un intervento dei lavoratori viene ormai riconosciuta abbastanza frequentemente; la paro-

la partecipazione è diventata di moda e chi non la usa è un conservatore. Così anche nel progetto '80 si legge chiaramente che i lavoratori devono partecipare alle decisioni da cui dipende il miglioramento delle loro condizioni e alle scelte connesse all'attività produttiva. Quando però si presenta l'occasione concreta, come questa, tutto viene dimenticato e la partecipazione e la programmazione e tutto il resto non esistono più.

Un'altra osservazione prima di concludere. Si è voluto dire anche da parte di un rappresentante della Commissione lavoro che i provvedimenti previsti dagli articoli 19 e 20 sono utili ai fini della salvaguardia dell'occupazione. Ecco, occorre coraggio e — permettetemelo, onorevoli colleghi — impudenza a dire questo. Di quali provvedimenti si tratta? Si tratta del pre-pensionamento, della cassa integrazione, di indennità di disoccupazione, dei corsi di riqualificazione. Non prendiamoci in giro. Questa è assistenza ai disoccupati che viene realizzata sempre a carico del pubblico denaro. È un'assistenza che anche il padronato auspica perchè potrebbe servire per attenuare la tensione sociale che la sua politica può riuscire a provocare.

Queste sono le provvidenze che si dice che sono inserite in questo progetto di legge a favore dei lavoratori che addirittura dovrebbero tutelarli nell'occupazione e nelle condizioni.

Io concludo dicendo che, al di là delle enunciazioni programmatiche più o meno aperte, gli atti concreti come questo, come l'approvazione di una legge di così grande importanza, dimostrano ancora una volta la totale acquiescenza alla voolntà padronale di un Governo e di una maggioranza che non si rendono conto o non vogliono rendersi conto della mutata realtà nella quale operiamo. Questo è strano, perchè nel 1965, in un momento di crisi acuta la cui responsabilità ricadeva sul padronato, il primo disegno di legge tessile del Governo fu ritirato per la vasta opposizione suscitata nel Paese e in Parlamento, opposizione che aveva trovato eco anche all'interno della maggioranza governativa, tra i gruppi più sensibili ai problemi dei lavoratori. Lo stesso avvenne nel 1968, ossia un anno fa. Ecco, oggi che non esiste crisi tessile, che la situazione politica nella quale viviamo è diversa, e che la pressione delle masse popolari è incalzante, oggi che l'esigenza di una programmazione economica antimonopolistica è oggettivamente presente nelle rivendicazioni della classe operaia, ci troviamo di fronte ad una proposta di legge che riproducendo i vecchi testi già respinti da molti di voi della maggioranza altro non fa che accogliere, registrare, finanziare le scelte del grande padronato in un settore fondamentale della nostra economia.

Si rinuncia ancora una volta ad una occasione importante per avviare un processo di programmazione economica democratica che, pur investendo un solo settore, potrebbe far testo, costituire una grossa esperienza oltre a produrre benefici risultati.

Noi auspichiamo che ciò non avvenga. Chiediamo ancora che si sospenda l'approvazione di questa legge, che si avvii uno studio approfondito, che si giunga alla elaborazione di una proposta radicalmente nuova che parta dai presupposti che abbiamo indicato.

Se questa nostra proposta non verrà accolta, siamo certi che i lavoratori tessili sapranno lottare per contrastare le conseguenze della vostra politica e per invertirne l'indirizzo generale. Le lotte degli anni trascorsi e quelle più recenti dimostrano che i lavoratori tessili non sono secondi a nessuno, nè per combattività, nè per maturità politica e sindacale. Ma essi sapranno — e questo ve lo assicuriamo — che il Governo e la sua maggioranza si sono schierati ancora una volta dall'altra parte, a fianco dei padroni. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

B E N E D E T T I . Tutti gli oratori della maggioranza che sono intervenuti, signor Presidente, onorevoli colleghi, hanno cercato di polemizzare con il nostro disegno di legge, con la nostra proposta per un ente tessile. Ne è stata fatta una liquidazio-

ne molto sbrigativa, ora con argomenti improntati ad ironia, ora quasi con tono sdegnato per l'ardire. Invece, a nostro avviso, occorre approfondire un ragionamento che deve partire da alcune domande.

Prima di tutto chiedo alla maggioranza se è unita, se è convinta in maniera unitaria su alcune questioni: 1) se è soddisfatta della politica seguita in questi venti anni; 2) nel caso affermativo, in quale misura le proposte contenute nel disegno di legge n. 631 ricalcano quella politica.

Noi vi chiediamo inoltre se questo disegno di legge vi lascia tranquilli e fiduciosi per l'avvenire; perchè sì, una politica è stata attuata dai padroni e dai Governi — l'abbiamo sentito negli interventi di ogni parte politica —, ma quali sono state e quali sono per la condizione operaia le conseguenze, ad esempio, della politica della produttività applicata dai padroni?

Così pure abbiamo sentito dai colleghi Mammucari, Soliano ed altri in quale misura vi sia stata una politica dei Governi fondata sui crediti agevolati, su quella importante politica degli sgravi fiscali che dal punto di vista almeno della moralità politica e civile si può riassumere nella considerazione che ieri ha fatto il collega Soliano, e cioè che quella politica ha esonerato ed esonera dall'imposta il padrone, mentre il suo operaio, il suo dipendente vede trattenuta mese per mese una bella fetta del salario per le trattenute dell'imposta della ricchezza mobile, dell'imposta complementare, eccetera.

Una politica c'è stata ed è quella fondata su tutta una serie di interventi attuati fuori da una qualsiasi visione globale del settore e dell'economia del Paese.

Giustamente ieri — e mi dispiace che non ci sia — il collega Dosi si è preoccupato perchè nel disegno di legge n. 631 non riesce a trovare un segno che porti verso una politica globale e d'assieme. Il fatto è, senatore Dosi, che nessuna dichiarazione ministeriale riuscirà a sostituire un impianto e degli strumenti che non figurano nel disegno di legge.

Un collegamento strettissimo tra la politica seguita per venti anni e questo disegno di legge esiste ed anche il collega Dosi l'ha avvertito e se ne è preoccupato, pure nell'ansia di proporne al Parlamento l'approvazione.

Per questo vogliamo sottolineare le contraddizioni in cui si dibattono le varie componenti di questa maggioranza, così eterogenea proprio nel giudizio che bene o male è stato dato e viene dato sul tipo di politica seguita e sul disegno di legge che ne è la sua continuazione. È il relatore stesso che si esprime in modo chiaramente critico sul passato e nella sua relazione ha affermato e criticato i criteri usati dall'intervento pubblico nel passato che sono « assolutamente inadeguati in relazione alla problematica che ci troveremo ad affrontare negli anni '70 ».

Perfettamente giusto, siamo d'accordo; ma come deve essere ristrutturato l'intervento pubblico, con quali strumenti, con quali finalità? Qui il compito del relatore è stato ampiamente facilitato dal rapporto preliminare alla programmazione economica nazionale 1971-75. Il progetto '80 infatti, è stato già detto, ha sviluppato un ragionamento estremamente interessante a proposito dell'industria tessile.

Il documento del Governo dice che gli interventi di ristrutturazione devono comprendere: le operazioni che affrontino le esigenze di ordine orizzontale, le iniziative e le operazioni connesse al problema dello sviluppo e della ricerca scientifica e di mercato, le misure che affrontino i metodi di rifornimento e di integrazione delle fasi produttive, l'aumento delle dimensioni. E ciò naturalmente comporta anche operazioni di fusione, assorbimento, concentrazione, eccetera.

È a questo punto che il documento previsionale governativo si preoccupa implicitamente del pericolo maggiore da sventare e infatti aggiunge che, di fronte a queste operazioni, « deve essere superata la funzione di pura registrazione dei fatti da parte pubblica » e che quindi « lo Stato deve esercitare un'attenta sorveglianza per evitare che le operazioni di ristrutturazione siano volte al perseguimento di posizioni dominanti ».

Conclusione: secondo il progetto '80 e secondo lo stesso relatore, all'intervento pubblico deve essere assegnato un ruolo attivo,

utilizzando tutti gli elementi di cui dispone. Va bene. Ma questo linguaggio di larga massima che, del resto, è pertinente nello studio che prende il nome di rapporto preliminare 1971-75 deve pure cominciare a tradursi in orientamenti più precisi e a indicare gli strumenti, i metodi. Noi abbiamo indicato l'ente tessile, tuttavia sarebbe ingiusto negare al relatore, senatore Minnocci, uno sforzo di ricerca di una soluzione del problema che sia coerente all'analisi che egli ha fatto. Il senatore Minnocci rileva la necessità di arrivare a definire oltre agli strumenti di politica industriale già disponibili un nuovo strumento a carattere permanente. Ma a quale strumento egli si riferisce? Forse all'IMI? Dati i precedenti, non mi sembra che il relatore osi fermarsi molto su questo istituto per i suoi limiti oggettivi e forse anche per il modo vergognoso, diciamolo pure, con cui si è comportato spesso nel passato (ritornerò su questo argomento). L'onorevole relatore invece pensa a uno strumento più complesso che dia la garanzia di mantenere il carattere unitario all'azione di promozione evitando gli errori di frammentazione per settori e zone geografiche, uno strumento capace di agevolare soluzioni di problemi che emergono in occasione di processi di ristrutturazione, eccetera. Egli non va oltre l'elencazione dei compiti e delle funzioni di tale non meglio precisato strumento — e noi riteniamo che questo sia un limite serio — tuttavia afferma una cosa molto interessante e cioè che sembra sia opportuno « che questo strumento sia affiancato da una società finanziaria cui partecipino l'IMI, gli Enti di gestione delle partecipazioni statali ed anche altri gruppi industriali ».

Del resto mi sembra che anche il senatore Cavezzali nel suo intervento sia arrivato più o meno alla stessa ipotesi. Perciò vedono, senatori Dosi ed Oliva, che non occorre essere « statalisti » nè porsi al di fuori dell'ordinamento vigente per giungere a queste conclusioni che a noi sembrano abbastanza elementari.

Potrebbe dunque sembrare che da un'analisi retrospettiva della situazione, dai problemi aperti dall'industria tessile, da un giudizio critico validamente espresso in diversa misura da parti diverse si giunga ad una relativa convergenza verso quella che appare la soluzione giusta, dettata non solo dagli interessi di un determinato settore ma dall'esigenza di sviluppo dell'economia del Paese e quindi dall'interesse dei lavoratori, degli imprenditori e dei consumatori. Tale soluzione va appunto nella direzione di una svolta per quanto si riferisce al ruolo che lo Stato deve assolvere nella politica di sviluppo, nella programmazione e quindi anche nella politica di ristrutturazione.

Come è diverso invece il ragionamento da cui parte il relatore da quell'affermazione così perentoria e soddisfatta che il senatore Oliva ha voluto fare! Egli ieri sera non ha avuto nessuna esitazione: « finalmente », ha detto, « si è giunti alla soluzione del problema ». Altro che soluzione transitoria! Amici e compagni socialisti, qui c'è la vera arroganza del potere il quale lascia dire tutto quello che si vuole ma poi afferma che questa e nessun'altra deve essere la soluzione del problema, mentre il senatore Minnocci sconsolatamente afferma che lo strumento auspicato non è purtroppo a disposizione della nostra politica industriale, ma che in ogni modo « si può opportunamente ricorrere ancora una volta ad una legge di tipo settoriale ». Bello spettacolo di coerenza e di saggezza nonchè di serietà, lasciatemelo dire! Nonostante si abbia tutto il tempo per essere coerenti, mentre il Parlamento è aperto, mentre maggioranza e minoranza concordano sulla necessità di destinare dei finanziamenti dell'ordine di 200-230 miliardi, mentre ci sarebbe dunque tutta la possibilità di impostare una soluzione nuova e vitale, al contrario ci si impone di fare come prima presentando un simile provvedimento come soluzione definitiva (così almeno ci ha detto il partito di maggioranza relativa).

Del resto questa non è un'eccezione, anzi è diventata un'abitudine. Così si ricorre a questo sistema sorprendente che parte da analisi e studi spesso indubbiamente seri, come indubbiamente seria è gran parte della relazione del senatore Minnocci, che giunge a giudizi e critiche di indirizzi passati traendone conclusioni teoriche accettabili di ne-

cessità di svolte, di strumenti nuovi, per sfociare nel metodo usato alla fine dal Governo, dalla Democrazia cristiana, metodo che travolge tutto e tutti con la pretesa di continuare, come se niente fosse, gli indirizzi, le scelte, gli strumenti di sempre. Stiamo vivendo infatti analoghe esperienze, direi passo per passo, a proposito della legislazione per i territori montani che è in gestazione, per gli indirizzi di politica agraria, per la politica di sistemazione del suolo, per il problema della casa, del suolo urbano e così via.

Cresce nel Paese una spinta insopprimibile per una svolta verso il nuovo, aumentano convergenze nella denuncia e nelle indicazioni di soluzioni per i vari problemi, ma ancora e sempre al Paese viene imposta la stessa politica. Tutto è giusto — si dice — però agiamo come nel passato, sia pure con qualche ritocco. Così anche per l'industria tessile si arriva alla mesta e rassegnata conclusione in cui si adagia la maggioranza che fa dire al senatore Minnocci, anche se con grande perplessità: « tuttavia questo provvedimento è buono ».

No, non è un buon provvedimento, e non solo perchè ripete e conferma metodi già scontati e che sono già stati definiti ora sbagliati, ora, più benevolmente, superati, ma perchè, vedendo la luce in un momento in cui la ristrutturazione e la riorganizzazione si devono avviare ad una fase risolutiva, spalanca la porta ad un processo di conquista anche di questo settore da parte di potenti gruppi monopolistici privati che sappiamo tutti come operano e con quali conseguenze sulla condizione operaia, sulla piccola e media industria, sull'artigianato, sui mercati e sulle componenti del costo della vita.

Abbiamo tutti presente ciò che sta accadendo nel settore tessile, come cioè alcune importanti concentrazioni monopolistiche private stiano operando e come estendano la loro presenza massiccia anche in questo campo. Il relatore stesso ci ha ricordato come in uno dei momenti decisivi della ristrutturazione e del ciclo produttivo la Montedison abbia acquistato un peso sempre crescente ed ha rilevato come nel 1968 la Montedison con le sue aziende — Chatillon, Polymer e Rhodia — abbia prodotto il 38 per cento della intera produzione nazionale di fibra artificiale e sintetica (147 mila tonnellate), di cui il 18 per cento della produzione nazionale di fibre artificiali e il 57 per cento della produzione nazionale di fibra sintetica. Il senatore Minnocci ci ha anche detto che in un altro campo, che è parimenti fondamentale, la Montedison opera pressochè in esclusiva: si tratta del campo della ricerca scientifica dove quel gruppo monopolistico ha destinato 4 miliardi nel 1967 e 4 miliardi e 250 milioni nel 1968 per un ammontare pari all'80 per cento di quanto è stato speso complessivamente per tale scopo nell'intero Paese.

Ieri sera c'è stata una polemica a proposito dei brevetti: siamo importatori o esportatori di brevetti in campo tessile? Non lo so, però so — perchè l'ha scritto il relatore — che il gruppo Montedison, per quanto si riferisce ai brevetti nel settore tessile, ha depositato nel 1967 21 domande di brevetti in Italia e 184 all'estero e nel 1968 14 domande di brevetti in Italia e 110 all'estero.

Vorrei aggiungere qualche altro esempio per ricordare come la Montedison, aiutata dai maggiori gruppi monopolistici privati e con la complicità piena dei Governi passati e del Governo presente, si stia muovendo per aumentare la sua presenza in tutta la verticalità del settore dell'industria tessile, dall'abbigliamento alla conquista dei punti di vendita.

Quanto è accaduto in occasione dell'operazione cotonificio Valle di Susa è esemplare. Mi scusino i colleghi se io chiedo ancora un po' di tempo, ma sono convinto che bisogna parlare ancora della vicenda non solo perchè ieri si è concluso il processo sulla « rapina del secolo », il processo di Felice Riva, ma soprattutto perchè in questa vicenda possiamo trovare tutto, la prova del 9 del sistema: il padrone tanto irresponsabile e beota quanto prepotente, ambizioso e disonesto; il Governo che ora dorme e ora è attivissimo; l'IMI che finanzia; c'è poi il classico sviluppo del pesce grosso che inghiotte quello piccolo;

c'è persino il magistrato o i magistrati che facilitano l'evasione legale di Felice Riva.

Ebbene, ricordiamola, riassumendola, questa soria così edificante che è esemplare di quel sistema che è tanto caro a certi colleghi della maggioranza. Nel 1959 il cotonificio Valle di Susa chiede un finanziamento e ne fa domanda all'IMI che dispone una ispezione per accertare se il cotonificio sia sano e se vi siano sufficienti garanzie; l'IMI lavora molto velocemente ed entro tre mesi il prestito viene concesso. Il 21 novembre 1962 si ripete la stessa cosa: la stessa domanda e la stessa rapidità da parte dell'IMI: dopo sei mesi dalla presentazione della domanda tutto si conclude favorevolmente.

In questo periodo incominciano anche ad apparire le voci sull'interesse dell'Edison verso il complesso e sulle manovre di Riva nei confronti dell'Edison. Nel 1964 il cotonificio Valle di Susa chiede il terzo intervento all'IMI in condizioni più precarie. Questa volta il comportamento dell'IMI è ben diverso, molto stranamente. L'IMI infatti non dimostra soverchie preoccupazioni per la situazione del complesso, anzi afferma che questo complesso merita attenzione per la sua attrezzatura, non fosse altro per il fatto che la gestione precedente aveva registrato un fatturato di circa 20 miliardi in quattro anni per l'ammodernamento tecnico. L'IMI non dà un giudizio di merito: prende soltanto tempo in una congiuntura in cui invece il tempo è prezioso per sventare la minaccia di fallimento che incombe e anche per rassicurare quelle migliaia di lavoratori che non sono pagati, perchè i salari non vengono corrisposti (ogni tanto si dànno degli acconti addirittura in natura: qualche pezzo di tela, qualche asciugamano e cose di questo genere). Il 25 febbraio 1965 (proprio mentre l'IMI prende tempo) la CISL di Torino invia al Presidente del Consiglio un documento allarmato in cui si afferma che « la vicenda del CVS presenta motivi di eccezionalità non soltanto nella condotta dei dirigenti e degli amministratori, ma anche nel comportamento degli istituti di credito, di enti pubblici, di pubblici uffici nei confronti dell'azienda ».

Ma non solo tale condotta sospetta non viene considerata doverosa materia di indagine dal Presidente del Consiglio, ma questa manovra prosegue e si perfeziona mentre la situazione peggiora, mentre gli ottomila dipendenti del cotonificio Valle di Susà sono alla fame, mentre i finanziamenti da parte dell'IMI non vengono deliberati.

Non solo, ma anche la direzione della dogana blocca l'afflusso di filati con un pretesto apparentemente ineccepibile: 600 milioni di imposta sui filati non pagata.

Non importa se questo comporta l'arresto della produzione; non importa se il fisco avrebbe la rivalsa sul debito che ha verso il cotonificio Valle di Susa di un miliardo per i rimborsi di imposte IGE, come ha denunciato l'onorevole Borra alla Camera l'11 ottobre 1965.

A questo punto è inevitabile chiederci: qual è stata la ragione effettiva di tale strano comportamento degli strumenti dello Stato? Ce lo dice ancora una volta il deputato democristiano Borra, il quale alla Camera ha dichiarato l'11 ottobre 1965: « Il comportamento strano degli istituti di credito (e della dogana) prendeva corpo mentre la Edison spingeva a fondo le trattative col Riva ».

Prima di Borra, già il 28 giugno Donat-Cattin a Ponte Canavese, in un convegno locale, ricorda (era allora Sottosegretario alle partecipazioni statali) che « dietro le vicende del cotonificio Valle di Susa si muove la Edison la quale », afferma sempre Donat-Cattin, « manovra da un anno sulle banche dell'IRI ». E possiamo credere che sia informato dal suo osservatorio del Ministero delle partecipazioni statali; pertanto possiamo credere a queste inaudite affermazioni.

È così che si arriva al fallimento che comporta il licenziamento di oltre 8.500 dipendenti, il blocco (irreversibile per i più) di tutte le decine di miliardi che spettano ai creditori grandi e piccoli del cotonificio Valle di Susa, tra cui lo Stato stesso. E ci si arriva, al fallimento, nonostante che fino all'ultimo al Governo si offra la possibilità di intervenire per evitarlo con una soluzione che viene offerta da una decisione dell'assemblea degli azionisti del cotonificio Valle

di Susa. Questa infatti, nel settembre del 1965, decide l'aumento di capitale da 5 a 10 miliardi e di non sottoscrivere tale aumento avanzando l'offerta di contrattarlo con altri.

Di fronte a ciò la CGIL propone: intervenga lo Stato, sottoscriva la quota per assicurarsi una posizione dominante nel complesso, sventando così anche la minaccia del fallimento, tenendo presente che i 5 miliardi che lo Stato attraverso l'IRI o un altro ente avrebbe dovuto sottoscrivere non rappresentano neanche l'importo di quello che il cotonificio Valle di Susa stesso deve come debitore allo Stato sotto forma di imposta, contributi assicurativi e così via.

La proposta viene fatta propria da lavoratori, sindaci, consigli di valle, parlamentari di tutte le tendenze, ma il Governo non degna neppure di una risposta tale richiesta avanzata da un arco di forze così largo.

Il fallimento arriva, come era inevitabile, perchè è stato deliberamente lo sbocco verso cui monopoli privati, banche e Governo hanno puntato. Ed è così che si giunge al secondo tempo di questa complessa operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione, perchè tale è il nome che occorre darle secondo il gergo che è caro agli estensori del disegno di legge n. 631. Si pone così il problema di affidare il cotonificio Valle di Susa fallito ad una società di gestione. E qui prende l'avvio un'altra oscura manovra. Nasce la SEIT; si dice che è finanziata per intero da capitale pubblico e su di essa si apre una singolare e stranissima polemica. Secondo il Ministro dell'industria di allora, onorevole Lami Starnuti, e secondo lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Moro, la soluzione SEIT gode della fiducia del Governo; essa assicura la riassunzione entro il 1° dicembre di circa 1.600-2.000 dipendenti. Ma tali autorevoli dichiarazioni subito dopo sono smentite da un altro membro del Governo, l'onorevole Donat-Cattin il quale dichiara alla « Stampa » di Torino che « non si è riusciti ad avere elementi precisi sui programmi SEIT e sulle garanzie a proposito dell'occupazione ». A chi dobbiamo credere? Il Ministro dell'industria interrogato da molti risponde: « Posso assicurarvi che quello che conta è quanto ho detto io e che è stata persino siglata una bozza di accordo con la SEIT; e per l'occupazione » — egli afferma — « la SEIT garantisce un livello molto, molto più alto del 60 per cento ».

Siamo dunque a buon punto? Neanche per sogno! Si tratta di una pausa. Del resto, il 17 novembre, dopo questa schermagia peraltro ben strana tra personaggi dello stesso Governo, « La Stampa » di Torino, la vera gazzetta ufficiale di certe operazioni, annuncia che la faccenda SEIT è caduta e tre giorni dopo pubblica un annuncio che si presenta come il successo di una manovra di cattura e di rapina capitalistica da manuale: è la conclusione per cui padroni, banche e Governo hanno lavorato. Ecco il comunicato della « Stampa »: « Il 20 novembre si sono incontrati il dottor Gianni Agnelli della Fiat, il dottor Furio Cicogna della Chatillon e presidente della Confindustria, il cavaliere del lavoro Franco Marinotti della SNIA, il conte Carlo Faina della Montecatini, il dottor Pirelli e l'ingegner Valerio della Edison. » — eccoli finalmente tutti riuniti i veri padroni del nostro Paese, eccoli alla luce del giorno! — « Essi hanno convenuto sulla necessità di costituire un gruppo di intervento con l'appellativo di ETI il quale ha subito avanzato proposte più vantaggiose » (della SEIT, evidentemente) « per la soluzione del problema, con particolare riferimento all'occupazione delle maestranze ». « La Stampa » aggiunge che tale gruppo appare formato da società industriali appoggiate da banche che non vogliono apparire!

Non importa che il curatore si faccia nuovamente vivo dopo questa notizia, dichiarando ai sindacati che non è vero che l'ETI abbia offerto condizioni di occupazione migliori di quanto abbia fatto a suo tempo la SEIT. Non importa, il tempo delle schermaglie è finito, della SEIT non si deve più parlare; il suo compito è stato assolto: quello di fare da battistrada ai padroni del vapore, ai sei gruppi monopolistici i cui presidenti si sono riuniti. (*Interruzione dall'estrema sinistra*). È il Governo, è il sistema che ci hanno fatto la bella figura. Io ho

parlato di questo non per spirito di recriminazione, ma per dimostrare come quel sistema, quegli strumenti — il Ministero dell'industria, gli istituti bancari, gli uffici di controllo — concorrano tutti in una certa direzione: spianare, cioè, la strada ad una operazione di cattura monopolistica attuata anche coi metodi più banditeschi, diciamolo pure! E ciò è stato detto non soltanto da noi ma anche nella severa sede di un tribunale.

Come sono state dette a proposito le amare parole usate dal deputato democristiano, onorevole Borra, nel concludere il suo intervento nella seduta alla Camera dell'11 ottobre! « Il quadro che ho ora tracciato » — disse allora l'onorevole Borra — « è la sommaria indicazione che vale come esempio della permanenza di un sistema, della sua logica spaventosa, delle sue leggi di interesse e di casta staccate dagli interessi collettivi e dagli interessi operai... E gli organi dello Stato » — egli aggiungeva — « sono purtroppo integrati in questo sistema! E il cotonificio Valle di Susa è un *test* che può servire da esempio (se se ne vuole tener conto) per una svolta nella politica anticongiunturale! ».

Ma nella vicenda del cotonificio Valle di Susa-ETI c'è un altro insegnamento che noi, proprio nel momento in cui stiamo affrontando i problemi e le misure da adottare per il settore tessile, abbiamo l'obbligo di valutare responsabilmente per tenerne conto. Infatti la gestione ETI dal 1966 ad oggi offre la misura esatta di come i gruppi monopolistici intendono la ristrutturazione e la riorganizzazione, quel tipo di ristrutturazione cui la maggioranza vuole dedicare la sua legge. Concedetemi perciò qualche minuto della vostra pazienza per compiere una rapida sintesi dei fatti relativi alla recente gestione ETI del cotonificio Valle di Susa, la quale ha cominciato licenziando circa 3 mila dipendenti, lasciando a casa i lavoratori e le lavoratrici più anziani ma non ancora sufficientemente avanzati in età da andare in pensione, condannandoli così, specialmente gli uomini, i capi famiglia, a rivolgersi a lavori più pesanti, più umilianti, a volte più pericolosi, nel settore edilizio, nelle cave di pietra, offerti quasi per carità e molto spesso senza la garanzia dei libretti, senza la tutela assistenziale e previdenziale.

È stata compiuta l'assunzione e riassunzione delle giovani operaie, sottoposte a indagini umilianti su fatti intimi, e inoltre è avvenuta la chiusura dei tre stabilimenti di Pianezza, Trecate e Bussoleno; soprattutto si sono verificati l'aggravamento generale, capillare della condizione operaia, il rifiuto di riconoscere alcuni istituti aziendali concordati a suo tempo per regolare i cottimi e i premi, l'intensificazione, oltre i limiti di tollerabilità, dei ritmi di lavoro. Si registrano persino forti riduzioni nella paga effettiva oraria nella filatura, nella tessitura e per gli addetti ai turni di notte. E, a questo proposito, si introduce il turno di notte per centinaia e centinaia di operaie.

Entrando in funzione la gestione ETI, l'assegnazione del macchinario per addetto cresce in modo disumano; si passa, per esempio, a Collegno con i telai Gorizia da 12 a 20 telai per operaio, cifra che però in altri stabilimenti viene addirittura superata.

Con la ristrutturazione e l'introduzione di alcune modifiche tecniche e l'impiego più diffuso di nuovi materiali cresce il numero e la qualità delle mansioni richieste alle lavoratrici e ai lavoratori che devono contemporaneamente curare la costanza dei colori, dei titoli, i guasti, le falle, le rotture. È un cumulo di nuove funzioni che sempre si traducono in un maggiore sforzo psichico e fisico e mai in un aumento di paga e in un miglioramento di qualifica.

Si pensi allo sforzo visivo per seguire un numero inverosimile di fili, 12 mila per macchina, e si pensi alla varietà dei colori, alla corsa per riannodare i fili spezzati: nella filatura in media si verificano dalle 500 alle 600 rotture in un turno di 8 ore. Si pensi ancora al rumore dei reparti di tessitura, dove ogni telaio può battere anche 4.500 colpi all'ora e ci sono decine e decine di telai; si pensi ancora a quelle operaie del cotonificio Valle di Susa di Sant'Antonino, per esempio, che devono stare dietro a 6 *rings* a testa e che per questo devono girare incessante-

mente percorrendo attorno alle macchine, come è stato calcolato, una distanza di circa 25 chilometri ogni turno! Si pensi a tutto questo e si avrà l'idea del modo in cui i gruppi monopolistici privati intendono la ristrutturazione, l'ammodernamento, l'introduzione di « nuove tecniche produttive ».

Chiedo scusa ai colleghi per il tempo che ha richiesto questa rievocazione; mi dispiacerebbe davvero se fosse considerata una perdita di tempo in quanto riguardante un caso particolare. Ho ritenuto necessario fare questa sintesi per tre motivi: anzitutto perchè sia presente come le concentrazioni monopolistiche private abbiano interesse ad estendere la loro presenza e il loro potere in punti strategici chiave del ciclo produttivo e come agiscano senza badare alle operazioni più spregiudicate, che si riversano poi pesantemente sugli interessi e le condizioni umane dei lavoratori, sugli interessi d'intere vallate e di decine di comuni; in secondo luogo perchè sia presente in quale misura gli strumenti dello Stato sogliono essere disponibili, almeno fino a quando esistono leggi e strumenti quali quelli passati e quali quelli che voi, onorevoli colleghi della maggioranza, vorreste imporre e varare oggi per agevolare delle manovre che hanno come obiettivo quella ricerca di posizioni dominanti che giustamente è stata citata con preoccupazione dagli estensori del progetto '80; in terzo luogo perchè ancora siamo in tempo per mettere al riparo la collettività e il prestigio stesso delle istituzioni dello Stato dai pericoli e dalle aberrazioni di cui la vicenda del cotonificio Valle di Susa ha dato ampia prova.

Questo è possibile sia dando un'altra impostazione alla legge che vogliamo approvavare, sia affrontando la questione del cotonificio Valle di Susa in un contesto nuovo, dato che ce n'è ancora il tempo, dato che è ancora in pendenza l'asta per assegnare il cotonificio e per evitare perciò che la questione di quel complesso si concluda con una ulteriore scandalosa operazione di cattura e di rapina da parte di gruppi monopolistici.

Le soluzioni che noi indichiamo sono dunque attuabili. Lo Stato è operante — è stato detto da tanti — in tutte le fasi del ciclo produttivo. È possibile, è necessario, noi affermiamo, coordinare ed unificare tutti questi strumenti, rafforzare la presenza dello Stato là dove lo Stato è debole, come per esempio nel settore tessile e nel settore delle confezioni, e assumere la direzione della ricerca scientifica e di mercato concentrando i finanziamenti previsti tu tali finalità e sull'appoggio da dare alla piccola e media industria e all'artigianato.

È per questo che noi, onorevoli colleghi, abbiamo proposto l'ente tessile. Non facciamo comunque una questione di nome; si chiami come si vuole. Si discutano anche soluzioni diverse quale quella adombrata da lei, senatore Minnocci, e da altri colleghi, cioè la ipotesi della Fintessile. Quello che occorre è un orientamento nuovo, e questo non lo pensiamo solo noi. Anche in questo dibattito mi sembra che ciò sia emerso in molti interventi, e quindi mi sembra davvero puerile usare gli argomenti che sono stati usati qui per liquidare questa nostra impostazione, come la battuta della statalizzazione o della misura che si collocherebbe — secondo qualcuno — fuori del nostro ordinamento giuridico e sociale. Questa scusa non è sostenibile, onorevoli colleghi. Anche lei, senatore Minnocci, se ne è reso forse conto. Infatti non so se nella replica in Commissione o nella prima stesura della sua relazione lei aveva tentato di confutare la nostra proposta usando i termini: nazionalizzazione, statalizzazione. Poi però molto più prudentemente mi sembra che abbia cancellato questa frase nella definitiva stesura della relazione.

Eppure queste accuse così fragili, così puerili sono state riprese qui come un rito da parte di tutti gli oratori della maggioranza; ma tutto questo non basta per chiudere l'argomento. Ci sono o no le partecipazioni statali? C'è o no l'industria di Stato? Forse ce la inventiamo noi? Quello che noi chiediamo è di riorganizzare e ristrutturare la presenza dello Stato nel settore tessile: dalla ricerca scientifica fino al consumo. Non è forse questa la direzione in cui sta marciando il monopolio privato? E quale ragione

c'è perchè non possa farlo lo Stato? Questo non ci è stato detto e non adducendo la ridicola storia della statalizzazione e dell'ordinamento giuridico che lo vieterebbe. Lo vieta forse al monopolio privato? E allora perchè deve vietarlo allo Stato? Ecco un punto al quale non è stata data risposta. Queste non sono giustificazioni. Piuttosto io ritengo che la vera giustificazione sia un'altra. Se si imbocca la strada che noi proponiamo — è questo forse che teme la Democrazia cristiana — può nascere un importante precedente che affida un ruolo nuovo alle partecipazioni statali e all'intervento di Stato, molto diverso da quello che è stato riservato loro fino ad oggi: il ruolo cioè di fornitore a basso prezzo di materie prime e semilavorate all'industria privata. Questo è stato nella maggioranza dei casi lo scopo alterato e sbagliato verso cui è stata indirizzata la partecipazione dello Stato nelle attività economiche e produttive.

Anche per questo, onorevoli colleghi, noi ci battiamo perchè sia imboccata una via diversa, non solo perchè si ponga su un binario a nostro avviso sicuro e non precario la ristrutturazione di un settore così importante quale quello tessile, non solo perchè questa è la strada che meglio garantisce l'occupazione e la condizione operaia, non solo perchè questa è secondo noi la via che offre molto maggiori e concrete possibilità di sviluppo e di aiuto alla piccola e media industria, che hanno un ruolo insostituibile anche per il futuro, ma anche perchè ciò contribuirebbe a quella svolta verso quelle riforme strutturali e quelle scelte che sono rivendicate e sostenute da un vasto e crescente arco di forze politiche, un arco che si muove, si organizza e lotta nel Paese. Noi ci auguriamo ancora che queste attese non vengano tradite con l'approvazione di questo disegno di legge, che va apertamente nella vecchia direzione di sostegno indiscriminato della politica di espansione dei grandi gruppi monopolistici privati. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente GATTO

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Palazzeschi. Ne ha facoltà.

P A L A Z Z E S C H I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, un intervento pubblico a favore del settore tessile può essere utile e necessario soltanto se prende le mosse dalle cause reali che hanno messo in crisi il settore stesso e se si propone di affrontarne i problemi nuovi di struttura e di riorganizzazione in tema di produzione, produzione che inizia dalle materie prime e che, passando attraverso una serie di fasi di lavorazione, arriva fino al mercato.

Sono note le profonde modificazioni intervenute in questi ultimi anni determinate fondamentalmente dall'avvento della fibra sintetica ed artificiale e dallo sviluppo del settore delle confezioni; elementi nuovi questi, che hanno posto in crisi il settore tradizionale e che hanno posto problemi grossi di ristrutturazione e di riorganizzazione, più vasti e complessi delle stesse possibilità del settore medesimo.

Ora, in questa situazione il settore tradizionale si è venuto a trovare incastonato all'interno di un ciclo di produzione industriale più vasto ed articolato, in un ruolo diverso, rispetto al mercato di consumo e alla propria tradizionale autonomia. Confezioni e specialmente fibre tessili artificiali sono i settori nuovi ed anche economicamente più forti che hanno dato avvio ad un interessante processo di sviluppo tecnico e produttivo ma che hanno anche dato avvio a questa crisi che travaglia il settore. Crisi strutturale dunque — si è detto giustamente

— che si affronta e si risolve creando le condizioni per una riorganizzazione verticale di tutto il settore. Non c'entrano in questo tipo di crisi le vicende alterne della congiuntura e c'entrano tanto meno oggi che questa si presenta con vasti margini di espansione e ci dà una situazione ove il settore lavora a pieno regime. Perciò, se di crisi si può anche oggi parlare, ci dobbiamo riferire alle cause, e soltanto a quelle, strutturali sopra ricordate, e se l'intervento pubblico si rende necessario, deve indirizzarsi ad aiutare il raggiungimento di questo obiettivo di ristrutturazione e di riorganizzazione capace di far marciare tutto il settore al passo del nostro tempo.

Si tratta evidentemente di una grossa operazione non soltanto economica ma anche tecnico-scientifica, direzionale. Però non si tratta soltanto di problemi economici, tecnici; si tratta in primo luogo di un problema umano, sociale. Non possiamo quindi avere come punto di approdo l'esclusivo obiettivo tecnico-produttivistico, ma dobbiamo riferirci innanzitutto all'uomo, ai lavoratori impegnati nel settore ed anche alla numerosa categoria di piccoli e medi imprenditori e di artigiani. Se non si parte da qui l'intervento pubblico non può avere nessuna ragione d'essere. Ed ecco come, partendo dai problemi umani e sociali che l'operazione ci pone, dobbiamo tener presente subito in partenza la realtà del settore tradizionale, una realtà nella quale c'è bisogno di un intervento pubblico. Lo stesso relatore ha fatto presente questa realtà ed ha detto: « Una delle cause della crisi strutturale dell'industria tessile italiana va individuata — secondo anche autorevoli esperti — nella carenza dell'attività imprenditoriale. Questo fenomeno si può riscontrare sia nel nostro Paese sia, più frequentemente, in altri ancora come tipico dei settori industriali di antica tradizione e in particolare dove è prevalente la conduzione familiare. I gruppi dirigenti di tali industrie infatti difficilmente, salvo determinate eccezioni, riescono ad adattare la struttura organizzativa delle rispettive imprese alle esigenze imposte dal mercato moderno ». Ora, a queste debolezze e carenze del settore tradizionale (nella maggior parte l'80 per cento, perchè ve ne è un'altra parte più piccola — 20 per cento — ma potente, anche in questo settore) dobbiamo aggiungere il ruolo negativo giocato nei confronti di questo settore tradizionale dai nuovi settori delle confezioni e da quello che produce fibre sintetiche ed artificiali, il cui sviluppo produttivo è stato contrassegnato dall'affermarsi di una fortissima posizione monopolistica particolarmente da parte dei grandi gruppi chimici; sapete infatti che la Montecatini e la SNIA Viscosa controllano la produzione nazionale — vi risparmio i dati che sono già stati abbondantemente citati — non platonicamente ma spregiudicatamente e pesantemente; impongono prezzi a livelli dei più alti profitti, comprimendo, fino a metterlo in crisi, il settore tessile tradizionale composto nella sua maggior parte dalle medie, piccole aziende e da quelle artigiane e rendendolo ancora più incapace di affrontare e risolvere da solo i grossi problemi del rinnovamento, per realizzare il quale la maggioranza di queste aziende non ha mezzi nè tecnici nè economici. Solo poche aziende del settore, a carattere nazionale e internazionale, sono sorte da accordi, da fusioni, agevolate fino ad oggi con sgravi fiscali, da crediti privilegiati, sgravi e privilegi che non sono stati fino ad oggi accordati alla miriade delle piccole e medie aziende, con il risultato di farle ulteriormente, rispetto alle prime, regredire.

Tutto ciò ha aggravato la condizione di queste piccole aziende schiacciate dalla concorrenza e che, per sopravvivere, hanno creduto purtroppo di potersi rifare attraverso l'intensificazione dello sfruttamento della mano d'opera, effettuando licenziamenti, imponendo l'aumento dei ritmi di lavoro, l'assegnazione sempre maggiore di macchinari, imponendo giornate di lavoro interminabili e così via.

Sono questi gli elementi della riforma e i mezzi con i quali pensate di potere avviare il settore a superare una determinata crisi? Ebbene, se sono questi i mezzi, dobbiamo dirvi che questo tipo di riforma è destinato

a fallire e nel suo fallimento è destinato a travolgere tanta parte dell'industria tessile italiana.

Questo tipo di riforma non passerà. I lavoratori non sono più disposti a pagare il prezzo immane della ristrutturazione e della riorganizzazione. Se qui ci sono gruppi politici che la pensano diversamente, si devono disilludere perchè i lavoratori non permetteranno che si passi per questa via per realizzare una operazione che non approderebbe ad alcuna riforma.

Ecco allora il punto: come faranno la media e la piccola industria a sopravvivere, strette tra l'incudine della concorrenza monopolistica delle grandi aziende e il martello delle lotte rivendicative e di potere dei lavoratori? Non potranno sopravvivere, e di questo sono convinti in primo luogo gli stessi operatori economici, investiti da questo ciclone, che sarebbero destinati a soccombere; con essi, però, andrebbe distrutto (è questo che bisogna capire) un patrimonio, una ricchezza che il Paese non può lasciare distruggere. D'altra parte perchè il Paese dovrebbe lasciar distruggere questa ricchezza e questo patrimonio, per accettare un processo di sviluppo tecnico che ha il solo obiettivo dell'efficienza aziendale e che punta a realizzare soltanto il massimo profitto monopolistico da realizzarsi a prezzo di sacrifici umani, imposti a migliaia e migliaia di aziende, imposti a decine e decine di migliaia di lavoratori? Il progresso tecnico, onorevoli colleghi, non è un progresso accettabile se non collima con il progresso sociale, se non fa progredire le condizioni dell'uomo, le condizioni di vita del lavoratore. È dunque tempo di provvedere e dobbiamo dire che gravi sono le responsabilità dei Governi passati per non aver provveduto.

Con quali forme e con quali mezzi si imposta questo problema? Qui sta il nodo più importante da sciogliere. A questo punto emergono due concezioni diverse, profondamente contrastanti: la nostra che intende muovere dalla realtà del Paese e del settore tradizionale, dall'esigenza di ristrutturarlo, che intende, attraverso un'iniziativa pubblica, assegnare un ruolo alle partecipazioni statali e al denaro pubblico, attraverso un controllo sull'uso di esso, che vuole utilizzare, per la soluzione di questo problema, gli elementi di una programmazione democratica di interesse nazionale, capace di sviluppare l'occupazione (altro che accettare la previsione della Confindustria di 30 mila licenziamenti da qui al 1971!), di migliorare le condizioni di lavoro e di salario dei lavoratori.

In contrasto con questa nota posizione vi è l'impostazione della maggioranza che intende continuare con la politica degli incentivi verso la grande azienda, che punta all'efficienza aziendale, senza badare agli interessi generali del Paese, anzi calpestando gli interessi della grande maggioranza dei cittadini. La politica degli incentivi è da respingersi sempre, ma lo è tanto più in un momento come questo, ove non esistono problemi di congiuntura sfavorevole, ove il settore lavora a pieno regime e dove l'intervento pubblico non può rivolgersi che verso un obiettivo reale di riforma. D'altra parte io vorrei ricordare che questa impostazione della maggioranza governativa, respinta nel passato dai lavoratori nel Paese e dalle sinistre in Parlamento, non può evidentemente essere riproposta impunemente dal Governo. La maggioranza deve capire che un provvedimento che si limita ad incentivare la grande azienda e non affronta il grosso della questione rappresentato dalla media e piccola azienda, dall'artigianato e dalle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, non risolverebbe anzi aggraverebbe la situazione.

Del resto anche io voglio ricordare che lo stesso senatore Minnocci ha avuto questo dubbio nella sua relazione, per cui, dopo aver riconosciuto il carattere settoriale del disegno di legge e dopo avere espresso la necessità di affrontare i problemi incombenti dell'industria tessile, ha sentito la necessità di invitare il Governo a provvedere al più presto a presentare una nuova legge organica per dotare il nostro Paese di un valido e permanente strumento per la ristrutturazione aziendale.

È una storia ormai vecchia (dell'uovo subito, della gallina domani). Si cerca sem-

pre di sostenere che è necessario fare presto, ma evidentemente non si riesce a fare bene. Credo di dire una cosa scontata affermando la necessità di un provvedimento a carattere più generale; è urgente e necessario che gli stessi industriali se ne rendano conto. Brevemente voglio portare qualche dato che si riferisce ad una zona tessile importante cioè quella pratese, la quale si trova in una condizione tipica nel suo genere e per tanti aspetti simile a molte altre zone tessili italiane.

Vi sono 45 mila addetti occupati in una miriade di aziende, così dislocati: circa 30 mila in una infinità di piccole aziende artigiane, tra i quali vi sono 18 mila lavoratori nella abnorme condizione del lavoro per conto terzi; circa 4 mila lavoratori sono occupati in quaranta aziende a ciclo incompleto che non superano i cento occupati. Circa 10 mila lavoratori sono occupati in 16 aziende a ciclo completo nessuna delle quali raggiunge i mille addetti. Infine vi sono oltre 5000 lavoratori a domicilio.

Da questo quadro è facile vedere come neanche le più grandi aziende pratesi — che sono 4 o 5 — vanno oltre la dimensione della media azienda: si tratta quindi di un'economia debole, polverizzata, che non potrebbe certamente sopravvivere alla concorrenza dei monopoli e delle grandi aziende del settore e alla concorrenza straniera non solo europea (si tenga infatti conto degli Stati Uniti che, da importatori di tessuti, stanno diventando esportatori). Tale economia non ha ricevuto fino ad ora nessun aiuto neanche dalle aziende a partecipazione statale e, tra l'altro, la situazione del « fabbricone » IRI non è delle migliori, tira avanti, vivacchia con parziali ammodernamenti e chiedendo aiuti, ogni tanto, a ripianamento di *deficit;* non si licenziano operai, ma si riduce la manodopera impiegata attraverso un certo tipo di svecchiamento; pensioni anticipate, premi di dimissioni. Da tutto ciò si vede come anche il « fabbricone » si trova nell'impossibilità di dare un aiuto agli operatori della zona poichè anch'esso avrebbe bisogno di un necessario coordinamento (delle partecipazioni statali) per la necessaria riorganizzazione e per l'ammodernamento di tutto il settore.

In una realtà come questa ora descritta, la ristrutturazione si pone come un'operazione irrinunciabile e irrimandabile; tutti sono d'accordo su questo e nessuno a Prato, nè tra i lavoratori nè tra gli operatori economici, ha dubbi circa questa necessità, ma tutti hanno la profonda convinzione che non sarà con l'attuale provvedimento in discussione che non dico si potrà risolvere, ma nemmeno avviare quel processo di ristrutturazione auspicato e da tutti ritenuto necessario.

Sono gli industriali, in prima persona, i più severi critici di questo provvedimento ed essi affermano che quasi nessuna azienda sarà nelle condizioni di presentare piani di ristrutturazione previsti dalla legge per i limiti tecnico-organizzativi e per la mancanza di garanzie economiche valide per ottenere i finanziamenti previsti. A Prato sembra vi sia una sola industria che ha intenzione di presentare un piano di riorganizzazione e di ristrutturazione, ma non per la zona di Prato, bensì per la Marzotto di Pisa e non ci vuole perciò una grande esperienza di economista per vedere come ancora una volta i soldi andranno soltanto alle poche grosse industrie che saranno così in grado di riorganizzare e di rinnovare i macchinari. Pensate che vi sono ancora nelle zone telai meccanici che battono 100 colpi in 16 ore di fronte a telai automatici che, nello stesso periodo di tempo, battono un milione di colpi. Ma chi darà a queste piccole e medie industrie i soldi necessari per acquistare telai più moderni, che costano 4-5, ed anche 11-12 milioni?

Bisogna avere chiara questa realtà del Paese se noi vogliamo affrontare i problemi e risolverli nell'interesse della Nazione. Le piccole e medie aziende non avrebbero le possibilità offerte invece dalla legge alle grandi industrie e questo non sarebbe giusto; per cui bisogna intervenire e, laddove non ha potuto e voluto finora intervenire nella direzione giusta l'iniziativa privata e la grande azienda preoccupata solo di realizzare i propri alti profitti, deve intervenire lo Stato con un programma preciso, capace di

guidare il settore verso il suo completo rinnovamento: per realizzare questo obiettivo noi abbiamo proposto un ente pubblico, un ente tessile capace di guidare questa operazione. Del resto, quando noi proponiamo un ente pubblico per questo settore non mi pare che improvvisiamo qualche cosa; non improvvisiamo nulla, non facciamo altro che battere una via che dovrebbe essere ormai acquisita da tutti; è la via di una programmazione economica veramente democratica ove interviene il pubblico potere con il denaro di tutti ed ove trovano diritto di cittadinanza, per i necessari controlli e per il raggiungimento dei fini, tutte le forze interessate del settore, compresi poi gli enti locali e i comitati regionali per la programmazione.

Per questo controllo e per questi contributi a tutti i livelli, dello Stato, della programmazione regionale, degli enti locali, dei sindacati, fino alla partecipazione dei lavoratori a livello di azienda, noi proponiamo una serie precisa di scadenze e di verifiche, in accordo con i sindacati. Verifiche semestrali sull'andamento dei livelli di occupazione in rapporto agli obiettivi, ai tempi, allo stato di attuazione di un piano quinquennale; sulla struttura dell'occupazione in rapporto al superamento del lavoro a domicilio. Verifiche periodiche, su richiesta dei sindacati, relative alle condizioni di lavoro, di salute, di guadagno dei lavoratori. Conferenze dei lavoratori, con la partecipazione dei sindacati, per esaminare la realizzazione della ristrutturazione.

Ma la nostra proposta non si limita ai necessari contributi e controlli del sindacato e dei lavoratori all'interno dell'azienda; prevede la partecipazione dei comitati regionali per la programmazione, degli enti locali ai fini di elaborare e controllare l'attuazione dei piani di ristrutturazione delle zone tessili, non limitatamente ad una visione settoriale ma più estesamente ai contributi, agli apporti che altri settori di produzione possono dare.

Infatti di questo si tratta: vedere di realizzare nelle zone tessili in fase di ristrutturazione industriale (le cosiddette zone monoindustriali) altre attività, attività aggiuntive, soprattutto con il ricorso alle aziende di Stato o a partecipazione statale; nuovi insediamenti industriali di settori vari o complementari per articolare meglio la vita economica di queste zone, vita economica troppo unica e soggetta a tutti gli urti e pericoli che possono insorgere in un solo settore economico che investa però la totalità della vita di un'intera zona.

Controllo e contributo da parte degli enti locali, soprattutto dei comuni, per intervenire nei problemi economici delle zone in cui operano, facendosi tramite tra due poli (Stato ed attività economiche) ed intervenendo direttamente sui problemi infrastrutturali, che vanno dalle comunicazioni alla preparazione professionale, alla salvaguardia della salubrità degli ambienti di lavoro eccetera.

In questa articolazione di poteri e di interventi sta tutto il congegno della nostra legge tessile quale noi proponiamo e ci aspettiamo che sia.

La vostra proposta, il vostro disegno di legge non offre queste possibilità; a parte alcune richieste dei sindacati, parzialmente accolte, relative ad una consultazione annuale sui livelli di occupazione, al controllo dei progetti di organizzazione aziendale da sottoporsi al CIPE, ai corsi di riqualificazione, rimane nell'ambito di un'organizzazione aziendale e punta, come punta, esclusivamente sull'efficienza aziendale. Lascia quindi all'efficienza aziendale largo, incontrollato spazio contro il settore in generale e contro i lavoratori in particolare, fino a lasciare gli stessi industriali piccoli e medi alla completa balìa delle grandi aziende monopolistiche. Gli stessi corsi di riqualificazione professionale previsti dal disegno di legge risultano impotenti a difendere i livelli di occupazione, vanificati come sono dalla cessazione del rapporto di lavoro con l'azienda o non agganciati a nessuna soluzione di immediato reimpiego. Restano fine a se stessi, assolvono poco più che una sorta di assistenza, una specie di cuscinetto che sdrammatizzi un po' il passaggio dall'inizio del licenziamento al licenziamento vero e proprio.

Del resto, nel vostro disegno di legge le provvidenze concrete per i lavoratori consistono soltanto in contributi di assistenza per i licenziati; cioè, in questo disegno di legge si prevede un alleggerimento di mano d'opera nel settore, in armonia con l'alleggerimento di altri 30 mila lavoratori previsto dalla Confindustria per il 1971.

Deve essere chiaro a tutti che se vogliamo risolvere questo problema è necessario che i finanziamenti siano utilizzati ad altro fine. È necessario un piano preciso il cui punto di partenza non si riferisca all'azienda in quanto tale, ma al settore tessile, alla zona economica tessile vista in visione globale, per una ristrutturazione razionale ed armonica del settore stesso nel suo insieme e, appunto, delle zone tessili nella loro distinta distribuzione territoriale. Occorre cioè una ristrutturazione tale che consenta anche quelle ulteriori riconversioni in altri settori economici che tendano a colmare i vuoti prodotti dalla ristrutturazione all'interno del settore tessile.

La nostra proposta di legge tessile, con la presenza di un ente tessile, prevede proprio tutto questo, con la formulazione di un piano quinquennale per la riorganizzazione di tutta l'industria tessile, un piano comprensivo del settore delle fibre, di quello delle confezioni e, andando oltre, anche dello stesso settore distributivo, comprensivo inoltre dei problemi della moda e delle ricerche di mercato, per dare a tutto il meccanismo dell'intervento dello Stato il significato, l'importanza e la struttura di un servizio pubblico; da qui l'ente tessile in primo piano, ente appunto pubblico per i preminenti interessi generali del settore tessile nel quadro dell'economia nazionale; e da ciò anche i vari compiti dell'ente tessile, per coordinare e riunificare le aziende a partecipazione statale ancora disarticolate, sia nel campo delle fibre nuove sia nel campo dell'attività meccano-tessile, per lo sviluppo della ricerca scientifica, per i provvedimenti di natura fiscale, per fissare precise e giuste norme inerenti alle condizioni di lavoro e, al tempo stesso, per vigilare sull'attuazione dei processi di ristrutturazione in collaborazione con i sindacati dei lavoratori, come abbiamo già detto.

Questo è il carattere innovativo della nostra legge: un carattere moderno, avanzato, democratico, nell'intento di realizzare la ripresa del settore tessile in crisi, come settore produttivo, e contemporaneamente — senza di che una legge tessile non avrebbe senso — per garantire un lavoro continuo, dignitoso e proficuo ai lavoratori, condizioni di vita migliori sul lavoro e fuori.

Per noi i punti essenziali di una legge tessile valida sono questi: primo, la condizione operaia, con i problemi dell'occupazione e dell'ambiente di lavoro all'interno delle fabbriche; secondo, la tutela della piccola impresa e dell'artigianato tessile; terzo, la ripresa generale del settore tessile attraverso la ristrutturazione più idonea: il tutto contemporaneamente e non a tempi distinti.

Su questa linea ci sembra si trovino tutti i sindacati dei lavoratori, come fa fede il documento recentemente redatto ed approvato insieme dalle tre grandi organizzazioni sindacali. Noi ci batteremo con forza per realizzare questo obiettivo. Noi ci batteremo con forza qui e nel Paese per modificare il vostro disegno di legge; presenteremo gli emendamenti che riterremo opportuni nella speranza che essi troveranno accoglimento.

La nostra — ce ne dovete dare atto — è una posizione chiara e positiva; non è una posizione di pura critica. Non intendiamo parlare solo per spirito di opposizione. Vogliamo dare un contributo concreto per risolvere questo importante problema del Paese.

Se commetterete l'errore di respingere la nostra proposta, farete il peggiore degli errori, con grave danno per le categorie interessate e per l'economia del Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Comunico che sono stati presentati alcuni ordini del giorno. Se ne dia lettura.

DI VITTORIO BERTI BALDINA, *Segretario*:

Il Senato,

considerata la necessità di disporre di particolari agevolazioni per il credito di esercizio alle imprese artigiane tessili al fine di metterle in condizioni di poter svolgere con tranquillità il proprio lavoro senza dover ricorrere, con grandi difficoltà e non sempre con successo, al credito ordinario effettuato dalle banche,

impegna il Governo ad istituire presso l'Artigiancassa un'apposita sezione per il credito di esercizio.

MINNOCCI

Il Senato;

al fine di favorire lo sviluppo delle forme associative e consortili tra le imprese artigiane del settore tessile,

invita il Governo a predisporre, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, uno schema di statuto tipo per le attività associative e consortili interessanti le imprese artigiane del settore tessile.

PIVA, DEL PACE, FUSI, PALAZZESCHI, MORANINO, MAMMUCARI, ADAMOLI, FILIPPA, ROSSI

Il Senato,

al fine di favorire l'accesso ai finanziamenti IMI alle piccole imprese del settore tessile;

invita il Governo a dare direttive all'IMI perchè nella valutazione delle garanzie da richiedere ai piccoli imprenditori tessili, modifichi gli attuali indirizzi, dando la precedenza agli elementi aziendali — macchinari, scorte, contratti di fornitura — che attestino dell'efficienza e vitalità dell'impresa su quelli della sua consistenza patrimoniale.

PIVA, BERTONE, MAMMUCARI, DEL PACE, FILIPPA, MENCHINELLI, ROSSI

Il Senato,

constatata l'inadempienza del Governo in ordine a quanto stabilito a favore dell'artigianato nella legge 27 luglio 1967, n. 685,

invita il Governo a dare immediata attuazione istituendo un'apposita sezione presso l'Artigiancassa alle disposizioni contenute nel paragrafo 217 del testo del programma con particolare riferimento alle misure atte a favorire il credito di esercizio e quello fondiario.

PALAZZESCHI, PIVA, FILIPPA, ADAMOLI, BERTONE, MAMMUCARI

Il Senato,

considerando l'importanza patrimoniale e produttiva che ha il cotonificio Valle di Susa (Torino),

considerando l'importanza che potrebbe avere per le Partecipazioni statali il possesso di tale complesso industriale tessile, per il rafforzamento della presenza dell'iniziativa pubblica nel settore, per accrescere il peso del suo intervento organico nella ristrutturazione e nella riorganizzazione del settore, per quanto attiene all'intero ciclo produttivo,

rilevando che le prime due aste pubbliche, indette dalle Autorità che amministrano il fallimento del cotonificio Valle di Susa, per l'assegnazione definitiva del complesso industriale e patrimoniale sono andate deserte; e che nei prossimi giorni sarà indetta una terza asta pubblica,

impegna il Governo

a dare mandato all'IRI affinchè concorra nell'asta predetta, con un'offerta che consenta l'acquisizione di uno dei più grandi e moderni complessi industriali tessili d'Italia e d'Europa.

BENEDETTI, FABBRINI, FILIPPA, SEMA

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

MINNOCCI, *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi,

il disegno di legge che stiamo esaminando si inserisce in una situazione congiunturale dell'industria tessile, che può considerarsi favorevolmente, dato che i più importanti comparti del settore sono caratterizzati in questi mesi da un aumento della produzione e da uno sviluppo dell'esportazione assai accentuato.

Questa favorevole situazione congiunturale va messa in risalto proprio perchè è più facile oggi esaminare nella sua essenza il provvedimento quale strumento di carattere obiettivamente strutturale; non più teso, cioè, come veniva dichiarato in passato, a sostenere una situazione regressiva, ma a favorire e determinare una accelerazione del processo di riorganizzazione, ristrutturazione e concentrazione del settore.

Ritengo infatti che sia unanimemente riconosciuta, al di là delle vicende congiunturali, la necessità di una ristrutturazione del settore tessile, la cui struttura si è deteriorata negli ultimi anni per un complesso di fattori e tendenze negative, che pongono notevoli problemi concernenti non solo la redditività delle aziende stesse, ma anche e soprattutto l'occupazione delle forze di lavoro.

Dai dati di questi ultimi mesi risulta che per la prima volta nel periodo gennaio-luglio, dopo il 1966, come faceva rilevare poco fa la collega Abbiati Greco Casotti, si sono raggiunti e superati i livelli produttivi del 1966 stesso. Senza dubbio ci troviamo in una fase di congiuntura favorevole che caratterizza tutta l'industria tessile mondiale. Ma giova rilevare che in una recente tavola rotonda, tenutasi a Parigi il 26 settembre scorso, gli imprenditori e i lavoratori del settore tessile hanno firmato congiuntamente un documento comune nel quale si sottolinea la necessità, al di là degli eventi congiunturali, di una ristrutturazione profonda di tutta l'industria tessile del Mercato comune europeo.

La crisi strutturale dell'industria tessile è soprattutto da attribuirsi, come già ho avuto modo di rilevare nella relazione al disegno di legge al nostro esame, alla eccessiva polverizzazione delle attività tessili, con la conseguenza di una scarsa redditività delle stesse. Infatti il fenomeno più importante, che rende assolutamente singolare la struttura industriale tessile, è l'accentuata frammentazione della produzione, articolata fra un numero elevato di imprese. Tale struttura produttiva estremamente frammentaria configura un assetto del settore assai diverso da quello riscontrato nella quasi totalità dei comparti produttivi industriali. E a questo proposito, in relazione a quanto osservava ieri il collega Filippa in merito al reddito che si ricava nella industria tessile, vorrei ricordare una indagine effettuata dall'IMI nel 1968, dalla quale risulta che da parecchi anni l'industria tessile (e in particolare il comparto laniero) si trova cristallizzata su scadentissimi livelli di redditività e su pressochè inesistenti livelli di remunerazione del capitale di rischio.

Ecco perchè alla collega Abbiati Greco Casotti, che poco fa ricordava la combattività delle maestranze tessili, vorrei far osservare per quale motivo questa combattività non è riuscita a procurare loro livelli salariali più adeguati alle esigenze della vita di ogni giorno: proprio a causa delle crisi ricorrenti del settore e dei quasi inesistenti livelli di remunerazione dei capitali impiegati.

In particolare, delle 2.769 imprese del settore del cotone risulta dal censimento del 1961 che il 91 per cento non occupa più di cento addetti e tale incidenza sale al 98 per cento per le imprese laniere, in numero complessivo di 9.718. Ora, pur non disconoscendo alle piccole imprese particolari compiti nell'ambito della struttura industriale di un Paese o di uno specifico settore — e l'ho già rilevato nella mia relazione al disegno di legge al nostro esame — sia sotto l'aspetto della differenziazione della produzione, sia sotto quello dell'impiego della mano d'opera soprattutto nelle aree arretrate, mi sembra opportuno sottolineare ancora una volta l'anacronismo, in mercati internazionali sempre più integrati, di una eccessiva polverizzazione aziendale.

Non si tratta pertanto, allargando le dimensioni delle aziende, di voler creare strutture oligopolistiche, ma di dare una risposta moderna ai problemi posti allo sviluppo

industriale da una sempre più accentuata caratterizzazione tecnologica dello sviluppo stesso e quindi dalle incessanti e repentine modifiche delle dimensioni industriali. Solo un adeguamento delle dimensioni può consentire ad un settore che viene accentuando la propria fisionomia di industria di capitale, con processi produttivi orientativi vieppiù verso forme di automazione, di acquisire le basi tecniche ed economiche necessarie alla sua evoluzione.

Accanto alle carenze strutturali non si possono poi sottacere i problemi organizzativi derivanti da una carenza manageriale tipica dei settori industriali di antiche tradizioni, a prevalente conduzione familiare.

Il senatore Dosi, che in questo momento sopraggiunge e che io ringrazio sentitamente per le benevoli espressioni usate nei riguardi della relazione da me presentata, ha voluto garbatamente polemizzare con questa mia affermazione, chiedendomi dove io abbia attinto queste informazioni. Non le ho attinte solo — come hanno fatto i colleghi del Gruppo comunista — dalle cronache giudiziarie del nostro Paese in questi ultimi tempi, anzi di questi ultimi giorni, ma sento il dovere di rispondere cortesemente al senatore Dosi che l'affermazione da me fatta è suffragata da uno studio dell'IMI del 1968, che ho citato poco fa a proposito di altro argomento, il quale dedica un capitolo al problema della inadeguatezza dimensionale e organizzativa delle imprese tessili ed afferma testualmente che « è evidente che il perseguimento di tali obiettivi (quello della ristrutturazione aziendale) presuppone una adeguata preparazione e specializzazione del *management* tessile ».

Comunque, al di là dello specifico problema della ristrutturazione del settore tessile « tradizionale » si rende necessario approntare strumenti e risolvere problemi di carattere generale e non solo settoriale, come è avvenuto finora e come si continua in una certa misura a fare anche con il provvedimento al nostro esame; giacchè si rischia altrimenti di non avere la visione globale dei problemi connessi allo sviluppo dell'industria nazionale nel suo insieme.

In questo senso si è espressa proprio pochi giorni fa la stessa Comunità economica europea, il cui Comitato di politica economica a medio termine ha deciso di iscrivere nel terzo programma quinquennale comunitario le grandi linee di una politica generale per il settore tessile. Questi criteri generali si trovano d'altra parte espressi sia nel piano quinquennale, sia nel cosiddetto progetto '80 ma purtroppo gli strumenti non sono stati ancora approntati. Continuare allora a procrastinare interventi per il settore tessile, in attesa che vengano predisposti nuovi strumenti di politica industriale, significherebbe aggravare la crisi del settore e rischiare quindi di non risolverla in modo adeguato (e riguardo a ciò dirò più innanzi ancora qualche cosa).

In questa visione va inquadrato il disegno di legge governativo, il quale, con gli strumenti che il Governo ha a sua disposizione, mi sembra dare una risposta convincente alla ristrutturazione immediata del settore.

Il provvedimento infatti adoperando lo strumento creditizio e quello fiscale, si articola su tre direttrici: incentivi per la ristrutturazione delle aziende tessili in qualunque parte del territorio nazionale esse siano ubicate; incentivi per la riconversione totale o parziale delle industrie tessili operanti in zone a prevalente industria tessile, nelle quali sussiste o insorge una notevole disoccupazione; incentivi per quelle aziende non tessili che andranno ad ubicarsi nelle zone tessili.

Il collega Mammucari, criticando il provvedimento, ha sostenuto che esso in sostanza mira a favorire non più l'industria tessile nel suo complesso, ma determinati gruppi e determinate persone.

Ritengo che questa affermazione del collega Mammucari derivi più che da dati di fatto da una polemica, mi sembra, anche un po' preconcetta che i comunisti hanno intrapreso da tempo contro il provvedimento in esame. Infatti, proprio perchè si tratta di un settore in cui la maggior parte delle aziende sono di media e piccola dimensione, le agevolazioni andranno più a favore di queste ultime che delle poche grandi aziende; le

quali, fra l'altro, già da tempo hanno iniziato processi di ristrutturazione per i quali evidentemente non potranno usufruire dei mutui a tasso agevolato nè delle facilitazioni fiscali previste dal disegno di legge al nostro esame.

L'unica perplessità poteva sorgere dall'ultimo comma dell'articolo 2, il cui originario testo prevedeva la possibilità di comprendere nei piani di ristrutturazione programmi per i quali era stato già concesso o deliberato un finanziamento a medio termine, successivamente al 1° luglio 1968. Ma questa norma, su iniziativa del suo Presidente, la Commissione l'ha opportunamente modificata ed io stesso ho sostenuto non essere corretta sul piano giuridico la retroattività legislativa. Evidentemente il collega Mammucari non ha valutato appieno la portata di questo emendamento, che serve proprio a non far finanziare a tassi agevolati piani che al momento attuale sono già in corsi di esecuzione. E poichè si è fatto ripetutamente il nome di Marzotto in questa Aula e in questi giorni, io posso riferirmi proprio all'impresa Marzotto, che già da qualche anno ha iniziato un processo di ristrutturazione e che per ciò stesso non potrà avvalersi della legge sottoposta oggi al nostro esame.

Un'altra osservazione del senatore Mammucari, che non mi sembra però pertinente, è quella che riguarda provvedimenti già in vigore, in modo particolare quello per l'acquisto all'estero di strumenti di tecnologia avanzata, la legge 623 e la legge 1470, che prevedono agevolazioni ed incentivi anche per l'industria tessile, sicchè con questo provvedimento di legge egli dice che faremmo « piovere sul bagnato ».

Io non ritengo che l'industria tessile possa in larga misura accedere a quei cento miliardi previsti dalla legge per l'acquisto all'estero di strumenti di tecnologia avanzata o comunque non potrà accedervi se non in misura uguale a tutte le altre industrie del nostro Paese, che hanno bisogno di strumenti di tecnologia avanzata.

Per quanto riguarda poi la 623, non bisogna dimenticare che è a favore di tutte le piccole e medie aziende industriali e il Gruppo comunista soprattutto ha rilevato la necessità di sostenere in modo particolare le piccole e medie aziende. Ma proprio l'altro ieri ho presentato un'interrogazione, alla quale ha fatto poi seguito un'altra interrogazione del collega Oliva, con la quale lamentavo la carenza dei fondi a disposizione della legge n. 623, sicchè essa è inoperante dal maggio di quest'anno perchè i fondi sono esauriti.

Per quanto riguarda infine, la 1470, giova rilevare che essa non è uno strumento di ristrutturazione industriale, ma soltanto di salvataggio di aziende in stato completamente fallimentare. D'altra parte, anche con tutte le riserve che io per primo avanzo nei confronti di quel provvedimento di legge, i 10 miliardi recentemente stanziati per il suo rifinanziamento sono pressochè una goccia d'acqua in confronto alle domande già presentate, che mi risulta che ammontino ad oltre cento miliardi.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* A molto di più: ammontano al doppio.

M I N N O C C I , *relatore.* Un'osservazione assai seria mi pare che abbia fatto il collega Mammucari circa la necessità di allargare quanto più possibile il mercato estero della nostra industria tessile. Egli l'ha fatta con riferimento particolare ai Paesi dell'Est europeo e alla Cina.

Sono perfettamente d'accordo in questo con il collega Mammucari. L'interscambio dei Paesi dell'Est europeo non è certamente soddisfacente. Si è aggirato in questi ultimi anni intorno a valori di poco superiori al 5 per cento e nel 1968 ha raggiunto un valore del 6,5 per cento, valore certamente modesto. Vorrei dire però al collega Mammucari che, sia per quanto riguarda i Paesi dell'Est, sia per quanto riguarda la Cina il cui mercato è di un'importanza straordinaria per il commercio estero del nostro Paese e non soltanto per il settore tessile, ma per tutta la nostra industria, non sempre purtroppo tutto può ridursi a manifestazioni di buona volontà da parte del no-

stro Paese. Spesso infatti si tratta anche di difficoltà obiettive, che vengono frapposte alla nostra buona volontà dai Paesi dell'Est europeo e dalla stessa Cina.

Vorrei ricordare ad esempio che recentemente, il 24 aprile 1967, il Governo italiano ha adottato unilateralmente un provvedimento di liberalizzazione, che copre l'80 per cento circa delle importazioni italiane dai Paesi dell'Est europeo. Quale manifestazione di maggiore buona volontà poteva essere data dal nostro Paese?

Per quanto riguarda la Cina vorrei fare due osservazioni. La prima è che a me sembra, parlando con estrema franchezza, che la Repubblica popolare cinese in questo momento conduca una politica economica di tipo autarchico. Lo dimostrano alcuni dati, che sono obiettivi: l'interscambio della Cina era qualche anno fa nel 1966, di 4.300 milioni di dollari; si è passati nel 1968 a 3.600 milioni di dollari, con una riduzione cioè del 20 per cento. Sono, queste cifre, di una modestia incredibile se noi le rapportiamo ad un immenso mercato di 700 milioni di consumatori.

L'altra osservazione che vorrei fare è che, oltre a condurre una politica di tipo autarchico, la Cina popolare, per motivi che non certamente da noi sono sindacabili, segue il principio rigoroso dell'equilibrio della bilancia commerciale, il che non favorisce certamente l'interscambio tanto per l'importazione, quanto per l'esportazione. Naturalmente se non si eliminano difficoltà di questo genere, non possiamo affidarci certamente ad un novello Marco Polo per acquistare il mercato della Cina non soltanto all'industria tessile del nostro Paese, ma più in generale a tutta l'industria italiana. Nè mi sembra che da un punto di vista più strettamente politico il Governo italiano non si stia muovendo nel senso di togliere la Cina popolare da quell'isolamento che forse è la ragione principale delle difficoltà che ho sopra citato, se è vero, come è vero, che l'orientamento del nostro Governo è quello di promuovere l'ammissione della Cina all'ONU e di riconoscere la Repubblica popolare cinese.

Ma evidentemente le critiche del collega Mammucari e quelle di tutti gli oratori comunisti, che le hanno riecheggiate, sono di altra natura.

I colleghi comunisti contrastano questo disegno di legge perchè non si inserisce nella loro visione dirigistica in materia economica in generale ed in modo particolare nel settore tessile. L'ente tessile da loro proposto, a mio giudizio, può piacere o dispiacere, si pone fuori dalla concezione della politica economica a cui si ispira l'attuale Governo e la maggioranza che lo sostiene.

Collega Benedetti, non è vero che io mi sia fatto in qualche modo spaventare dalla preoccupazione che l'ente tessile potesse significare una vera e propria nazionalizzazione di questo settore. Il problema è diverso; perchè questo ente tessile, anche senza nessuna possibilità di operare una nazionalizzazione nel settore, sarebbe comunque in contrasto con le norme della programmazione economica che il Paese si è dato. Infatti tale ente, almeno così come è stato concepito nel disegno di legge presentato dal senatore Secchia e da altri senatori, emargina il CIPE sostituendolo con un altro organismo, che, per la sua stessa natura, isolerebbe il settore tessile dal contesto economico generale del quale invece permanentemente si occupa il CIPE, facendo così conseguire al provvedimento scopi che a me sembrano completamente antitetici a quelli che i comunisti dicono di voler raggiungere, cioè l'inserimento di un settore nel più ampio contesto della programmazione economica nazionale.

A questo proposito vorrei poi fare un'altra osservazione, in replica anche a quanto ha detto nel suo intervento il collega Filippa, che mi ha accusato di patente contraddizione tra quanto avevo affermato nella mia relazione al disegno di legge n. 181, che al titolo VII si occupava appunto della industria tessile, e la mia relazione al disegno di legge al nostro esame.

In verità io muovevo al disegno di legge n. 181, per la parte riguardante i tessili, tre critiche: dicevo che esso non si armonizzava con la programmazione economica generale, dicevo che non vi era previsto nessun inter-

vento dei sindacati nel processo di ristrutturazione e di riconversione dell'industria tessile e dicevo, infine, che non si dava nessun carico per la tutela dei lavoratori che avrebbero potuto essere coinvolti nei processi di ristrutturazione e di riconversione dell'industria tessile.

Obiettivamente occorre riconoscere che, pur rimanendo valide alcune delle mie riserve circa l'armonizzazione del nuovo provvedimento di legge con la programmazione generale del nostro Paese, comunque un collegamento diretto con la programmazione medesima è stato realizzato, soprattutto attraverso il meccanismo di cui all'articolo 5 della legge, laddove si è previsto un intervento determinante del CIPE ed un intervento, che io mi auguro altrettanto determinante, delle rappresentanze dei datori di lavoro, ma anche dei sindacati dei lavoratori. D'altra parte il nuovo disegno di legge, per quanto riguarda la preoccupazione che io esprimevo circa la tutela dei lavoratori eventualmente coinvolti nei processi di ristrutturazione, come hanno riconosciuto gli stessi sindacati dei lavoratori del settore, prevede una consultazione annuale — e anche a periodo più breve — sul livello complessivo dell'occupazione del settore; considera la determinazione dei livelli occupazionali nell'approvazione dei piani aziendali; provvede ad una notevole esemplificazione della procedura diretta all'attuazione delle provvidenze sociali previste dall'articolo 3 della legge n. 1115 che — notate bene — quando io muovevo quelle osservazioni al disegno di legge n. 181 non esisteva perchè non era ancora stata approvata dal Parlamento; prevede l'istituzione di corsi di riqualificazione nelle aziende interessate.

È logico allora che almeno alcune delle critiche che io muovevo al disegno di legge n. 181 sono venute a cadere di fronte al nuovo disegno di legge presentato dal Governo, che aveva tenuto ampiamente conto delle esigenze prospettate dai sindacati dei lavoratori e delle modeste osservazioni che io avevo mosso al disegno di legge n. 181.

Per il collega Filippa e un po' per tutti i colleghi dell'opposizione di sinistra, vorrei aggiungere qualcosa per quanto riguarda, in generale, il problema dell'inserimento del provvedimento in esame nella programmazione generale del Paese; a proposito della quale io ritengo che non sia giusto, per non dire onesto, continuare a parlare di « libro dei sogni » facendo riferimento ad una frase dell'illustre Presidente della nostra Assemblea che andrebbe citata per intero, giacchè « libro dei sogni » il piano quinquennale lo è stato sì, ma, come veniva chiaramente specificato nella frase che comprendeva le parole « libro dei sogni », lo è stato proprio perchè la programmazione nel nostro Paese non ha potuto attuarsi per la mancanza di quegli strumenti, che sono indispensabili all'attuazione di qualsiasi programmazione e, in modo particolare, all'attuazione della programmazione nel nostro Paese, così come è stata concepita. Mancano infatti le cosiddette « procedure » della programmazione (ed il Senato non è stato in condizioni alcuni giorni or sono di varare il provvedimento riguardante tali procedure); mancano le regioni a statuto normale, attraverso le quali si era prevista un'articolazione adeguata della programmazione; manca soprattutto, a mio modesto avviso, quella riforma burocratica dello Stato, senza la quale non è possibile programmare alcunchè per il fatto che manca poi lo strumento determinante per attuare i piani che si formulano.

E allora, in attesa di dare alla programmazione la strumentazione adeguata, facciamo marcire alcuni settori della nostra economia? Il riferimento che si è fatto spesso al fatto che oggi come oggi il settore tessile non è in condizioni veramente disperate, non è certamente valido, se si tiene conto di quello che ho più volte fatto rilevare nella relazione e, cioè, che si tratta di un settore nel quale gli alti e i bassi si susseguono di biennio in biennio.

La realtà è che il collega Filippa e tutti i colleghi di parte comunista si oppongono a questo disegno di legge per una ragione politica che, dal loro punto di vista, è estremamente valida: non tanto cioè per come è congegnato il provvedimento di legge, ma

perchè essi non hanno nessuna fiducia in chi dovrà poi applicare la legge.

B E N E D E T T I . Dopo le prove che ci avete dato, che fiducia possiamo avere?

M I N N O C C I , *relatore*. Infatti, se si avesse fiducia in chi deve applicare la legge, allora il meccanismo di cui all'articolo 5, che ho più volte ricordato, sarebbe tale da garantire una ristrutturazione ed una riconversione adeguata dell'industria tessile.

Mi sembra perciò di poter affermare che in effetti questo provvedimento, pur nei suoi limiti, mira sia a ristrutturare il settore tessile, sia a diversificare territorialmente l'apparato industriale, a tutela e garanzia dei livelli occupazionali e che tale disegno di legge ha accolto molte delle richieste avanzate dai sindacati.

Che cosa significherà ciò? A mio giudizio significherà che tutta la situazione occupazionale nel settore, sia a livello generale che a livello aziendale, per quelle imprese investite dai processi di ristrutturazione, verrà sottoposta ad un attento controllo da parte dei pubblici poteri e delle stesse organizzazioni sindacali, con la conseguente possibilità di un immediato intervento ogni qualvolta verrà accertata l'esistenza di flessioni occupazionali.

I lavoratori e le organizzazioni sindacali potranno quindi giuocare un ruolo importante nella ristrutturazione del settore ed anche gli organismi regionali della programmazione economica avranno il loro ruolo da svolgere.

Il collega Mammucari ed altri colleghi della sinistra si sono lamentati che alle regioni non sia dato in questo disegno di legge un ruolo adeguato alla loro importanza. Resta il fatto che esse potranno avere voce in capitolo non soltanto perchè l'articolo 4, opportunamente modificato dalla Commissione, prevede che le zone tessili dovranno essere proposte dalle regioni o, fino alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, dai comitati regionali per la programmazione economica, ma anche perchè questi ultimi sono in definitiva gli strumenti istituzionali a disposizione del CIPE per la politica della programmazione regionalmente articolata e quindi avranno la loro influenza anche agli effetti dell'applicazione dell'articolo 5 della legge.

Un altro punto che mi sembra importante sottolineare è quello della delimitazione delle zone tessili, della quale si sono occupati il collega Mammucari e il collega Piva in modo particolare.

Senza dubbio appare essenziale diversificare settorialmente la produzione in quelle zone in cui l'economia ruoti quasi esclusivamente su attività monosettoriali, soggette, per la loro stessa natura, a tutte le oscillazioni cicliche. D'altra parte lo stesso programma quinquennale e lo stesso progetto '80 hanno messo in risalto la necessità di uno sviluppo articolato polisettoriale.

Per raggiungere tale risultato sembra però quanto mai opportuno che le zone tessili vengano delimitate con la massima obiettività e scrupolosità per non correre il rischio, estendendone la portata, di vedere sorgere iniziative laddove non ce n'è alcun bisogno o addirittura di dirottare buona parte degli investimenti che dovrebbero localizzarsi nel Mezzogiorno del nostro Paese.

Appunto per questa preoccupazione io chiedo al Governo di voler precisare in modo inequivoco la sua indisponibilità a soggiacere a pressioni di varia natura, perchè questo provvedimento, per sortire i risultati che tutti si attendono, richiede, come ha giustamente affermato il collega Dosi, alcune garanzie di corretta applicazione. Questo significa che bisogna evitare una disordinata politica creditizia, disancorata da una esatta interpretazione della realtà e da una chiara ed univoca determinazione degli obiettivi.

Sembra pertanto indispensabile che i piani aziendali di ristrutturazione vengano esaminati globalmente, in modo da poter compiere un esame complessivo della situazione.

Avviandomi a concludere, vorrei ricordare che da parte mia e di tutta la Commissione sono state accolte nel provvedimento le istanze avanzate dalle imprese artigiane e tessili.

Ritengo che i 5 miliardi di finanziamento a tasso agevolato e il miliardo per contributi a fondo perduto daranno una risposta positiva alle molteplici esigenze dell'artigianato tessile. Giova ricordare infatti che i cinque miliardi potranno sviluppare investimenti dell'ordine di parecchie decine di miliardi, mentre il miliardo dei contributi a fondo perduto servirà a fare acquisire alle aziende quei macchinari, il cui costo sarebbe difficilmente sopportabile per intero dalle aziende stesse.

Non posso essere d'accordo con il collega Piva nel ritenere l'IMI inidoneo alla concessione dei finaziamenti alle aziende artigiane tessili per le ragioni che ho esposto in Commissione, che ho ribadito nella mia relazione e che in definitiva possono sintetizzarsi in questa frase: se l'IMI è in grado di dare finaziamenti a grossi complessi industriali, deve essere pure in grado di organizzarsi in maniera tale da dare piccoli finanziamenti alle imprese artigiane.

Va però rilevato che alcune delle istanze avanzate dal collega Piva in favore degli artigiani sono state recepite in due emendamenti che ho già presentato: con un emendamento all'articolo 5 si intende sottrarre all'esame del comitato di cui allo stesso articolo i programmi delle imprese artigiane di cui alla lettera *e*) dell'articolo 2, sottoponendo tali programmi soltanto all'esame e all'approvazione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Con un emendamento all'articolo 7 si è venuti incontro ad un'altra preoccupazione avanzata dal collega Piva, la preoccupazione di favorire i consorzi tra le imprese artigiane. Infatti, con questo emendamento, l'importo massimo di cento milioni di contributi previsti per le imprese artigiane può essere elevato a 150 milioni in caso di costituzione di consorzi fra le imprese artigiane di cui alla lettera *e*) dell'articolo 2; articolo 2 che mi sembra di grande importanza, specialmente per la parte in cui prevede la costituzione di consorzi tra le imprese artigiane per l'approvvigionamento delle materie prime e semilavorate e di altri servizi comuni interessanti le imprese e per il servizio di vendita di prodotti artigianali. Sappiamo tutti infatti le difficoltà a cui soggiacciono le aziende artigiane nell'approvvigionamento delle materie prime e nella commercializzazione dei loro prodotti; e il favorire pertanto forme di associazione come quelle previste dalla legge non potrà che giovare agli interessi delle aziende e di riflesso all'economia generale.

Per quanto riguarda l'altro importantissimo problema concernente le imprese artigiane, quello cioè del credito di esercizio, ho presentato un ordine del giorno che mi riservo di illustrare quando verrà in discussione e che comunque avevo già preannunciato nella mia relazione.

Il collega Soliano merita una breve risposta del tutto particolare giacchè egli si è soffermato soltanto sulle esenzioni di carattere fiscale previste dalla legge, esenzioni che a suo dire servirebbero a regalare all'industria privata, se ho capito bene, 400 oppure 200 miliardi per le sole imposte dirette.

Non è una materia che mi è molto congeniale, comunque ho cercato di approfondire il discorso che già a questo proposito avevo fatto nella mia relazione.

Debbo dare atto al collega Soliano che egli dice il vero quando afferma che le operazioni di fusione e concentrazione di cui alla legge n. 170 del 1965 vengono praticamente prorogate per due anni. Ma a questo proposito occorre anche rilevare che, se noi usciamo da una situazione di depressione di tutta l'industria tessile, probabilmente non facciamo male a dilazionare nel tempo, per un paio d'anni, le agevolazioni di cui alla legge n. 170 del 1965, per consentire quelle fusioni e quelle concentrazioni la cui importanza per lo sviluppo del settore, come ho già rilevato nella mia relazione e poco fa in questa mia replica, è, a mio giudizio, assai grande.

Vi è poi una riduzione dell'imposta di ricchezza mobile sulle plusvalenze, che mira ad agevolare il riammodernamento degli impianti, perchè il contro valore derivante dal realizzo di beni, che fino ad oggi giacevano inoperosi nel patrimonio dell'impresa, dovrà essere reinvestito produttivamente; e mi pa-

re si tratti di una agevolazione che si inquadra esattamente nel provvedimento generale al nostro esame.

Vi sono poi le agevolazioni in materia di imposte dirette, previste particolarmente dai commi primo, secondo e terzo dell'articolo 12. Di queste agevolazioni usufruiranno in massima parte le industrie non tessili e tutte le piccole industrie tessili e non tessili che sorgeranno nelle zone a prevalente industria tessile. Tali agevolazioni, pertanto, rispondono alla esigenza primaria di diversificare la struttura industriale di queste zone, che attualmente si reggono quasi esclusivamente sull'industria tessile, alleviando le preoccupazioni che sono state espresse soprattutto negli interventi dei colleghi Dosi e Oliva.

Affermare però che con queste agevolazioni si regalino 400 miliardi all'industria tessile, mi sembra veramente molto esagerato perchè il gettito complessivo dell'imposta di ricchezza mobile di categoria B e dell'imposta sulle società, come è desumibile dal bilancio del nostro Paese, è di circa 700 miliardi. Non capisco quindi in che modo le agevolazioni concesse all'industria tessile possano incidere da sole per 400 miliardi su di un complesso di gettiti di 700 miliardi.

Per quanto riguarda l'intervento nella discussione dei colleghi Torelli, Oliva e Cavezzali, devo ringraziarli sentitamente, come ho già fatto per il senatore Dosi, per gli apprezzamenti positivi nei confronti della mia relazione; ma li devo ringraziare soprattutto per avere con le loro argomentazioni efficacemente controbattuto a molte delle critiche rivolte al disegno di legge dai colleghi del Gruppo del Partito comunista e dal collega Filippa, consentendomi in tal modo di abbreviare molto questa mia replica.

Mi esimerò naturalmente dal commentare i vari articoli del disegno di legge, sia per non appesantire la discussione, sia perchè mi sembra sufficiente quanto ho detto in proposito nella mia relazione.

E termino esprimendo la speranza che non si frappongano ulteriori ostacoli all'approvazione di questo provvedimento, che già da molti anni si trova al vaglio delle forze politiche e dell'opinione pubblica del Paese.

La sua approvazione tempestiva anche da parte dell'altro ramo del Parlamento darà a mio giudizio, la possibilità alle aziende del settore di ristrutturarsi in un periodo di congiuntura favorevole (il che è molto positivo), e nello stesso tempo consentirà anche, cosa di non piccolo conto, ai lavoratori, che all'inizio del prossimo anno vedranno scadere i loro contratti di lavoro, di poter far valere con più efficacia i loro diritti non solo di carattere salariale, ma anche e soprattutto di garanzia dei livelli occupazionali e della loro condizione nelle fabbriche tessili. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli senatori, debbo anzitutto ringraziare molto vivamente l'onorevole relatore, senatore Minnocci, sia per la relazione ampia, documentata, approfondita che accompagna il disegno di legge, sia per il lavoro intenso da lui svolto in Commissione, sia per gli elementi di chiarimento che egli ha portato qui in Aula in sede di replica, elementi molto precisi che esonerano il Ministro in parte dall'onere di una replica.

Ringrazio altresì tutti gli onorevoli intervenuti, quelli i quali si sono espressi favorevolmente a questo disegno di legge, i senatori Dosi, Oliva, Cavezzali, Torelli (non vorrei dimenticare nessuno), e anche gli onorevoli senatori che si sono espressi in senso critico, spesso anche in senso totalmente e vivacemente critico. Se mi si consente però di questi ultimi io desidero ringraziare quelli — e non sono molti — che si trovano adesso presenti ad ascoltare la replica del Ministro, perchè (mi sia consentito di osservare sommessamente) sarebbe opportuno che coloro che hanno sollevato, e giustamente, delle critiche e delle proteste molto vivaci e spesso, come abbiamo sentito, hanno presentato delle pesanti istanze rivol-

te al Ministro (che ha doverosamente ascoltato e annotato tutto) perchè volesse dare una risposta e dati molto precisi, poi mostrassero particolare interesse a sentire questa risposta e questi dati.

L'accusa più vivace sollevata a questo disegno di legge è che esso è assolutamente intempestivo, fuori luogo, anacronistico. Si è detto: ma come, voi presentate questo disegno di legge nel momento in cui nel campo dell'industria tessile siamo in piena ripresa e quindi di particolari interventi non si avverte il bisogno?

Per la verità, qualche voce che non conferma esattamente una simile diagnosi si è levata anche dai settori di sinistra. Io ho ascoltato con molto interesse l'intervento del senatore Del Pace, il quale ha fatto un quadro impressionante di un certo degradamento dell'occupazione operaia in talune zone; ho sentito poco fa il senatore Palazzeschi affermare che una ristrutturazione in questo settore è — mi pare abbia detto — indilazionabile e irrinunciabile.

Naturalmente siffatte affermazioni non mi pare che quadrino perfettamente con alcune valutazioni che sono state insistentemente ripetute da altri senatori di sinistra sulla anacronisticità e inopportunità, quanto al tempo, del provvedimento. In realtà, come ha confermato l'onorevole relatore un momento fa, il settore è per fortuna in notevole ripresa, anche se il senatore Cavezzali ha giustamente avvertito che questa ripresa non si presenta con le stesse caratteristiche di intensità che oggi mostrano quasi tutti gli altri settori dell'attività industriale. Ed io debbo ricordare qui che nei primi mesi di quest'anno i filati di cotone presentano un incremento, da 101 a 105, nei primi cinque mesi. Ma i tessuti di cotone presentano nei primi cinque mesi di quest'anno rispetto al 1968 una certa flessione, da 76 mila a 74 mila tonnellate, ed anche nella lana si avverte un andamento simile. Per i filati di lana abbiamo un incremento nei primi cinque mesi del 1968 del 3 per cento circa, mentre nei tessuti di lana i primi cinque mesi del 1968 hanno denunciato una lieve flessione del 2 per cento. Comunque, nell'insieme il settore ci appare in ripresa. Tuttavia — ripeto — è una ripresa che non ha lo slancio di altri settori, una ripresa nella quale si possono avvertire taluni segni che invitano a prudenza e soprattutto a previdenza, anche perchè è stato qui ripetuto da varie parti che questo è un settore soggetto, almeno fino a questo momento, a crisi cicliche. Io ho qui davanti questi dati che dimostrano come da un punto di partenza, per esempio, per i filati di lana, di 213 mila tonnellate nel 1959 abbiamo avuto una progressiva ascesa, fino al 1962, a 254 mila tonnellate. Ma poi, nel 1965, abbiamo avuto una flessione che ha portato fino a 220 mila tonnellate per poi avere una nuova ascesa nel 1966 fino a 237 mila tonnellate; una nuova flessione nel 1967 e così via. Io vorrei fermare l'attenzione sul fatto che queste crisi cicliche ci devono rendere più attenti in questa fase di sviluppo tecnologico particolarmente intenso. Lo sviluppo tecnologico incide profondamente nei ritmi di tutte le attività manifatturiere. Come voi sapete, ha inciso ed inciderà ancora in modo particolarissimo nella industria tessile. Il senatore Filippa ieri ha fatto — mi sembra — una certa vivace polemica nei confronti dell'efficientismo. Io credo che noi ci dovremmo intendere a questo proposito. Se vogliamo fare una certa differenza fra efficientismo ed efficienza, facciamola pure, ma allora accordiamoci nel senso che efficientismo deve significare una visione unilaterale della efficienza, la quale tenga conto esclusivamente dell'attività produttivistica secondo una impostazione tipicamente capitalistica e trascuri tutti gli altri aspetti e tutti gli altri fattori della produzione, particolarmente i problemi della condizione operaia. Ed allora siamo d'accordo nel respingere una simile concezione, purchè non facciamo lo stesso nei confronti dell'efficienza. Non è pensabile oggi che si possa cercare di mettere una remora allo sviluppo tecnologico. Certo, lo sviluppo tecnologico si sta realizzando con ritmi che qualche volta impensieriscono. Io, onorevoli senatori, in questi giorni, come possono immaginare, mi trovo qualche volta a visitare delle mostre estremamente interessanti, soprattutto della meccanica. Ho visto alcune cose che non sono certo nuove per voi, ma che non nego che

inducono a riflessioni profonde e destano anche una qualche preoccupazione.

Alcune settimane fa ho inaugurato un grande e moderno stabilimento di biscotti ed ho visto una macchina continua che, senza che l'uomo muova un dito (egli assiste solo al funzionamento della macchina e la controlla), prende la materia prima la elabora e la trasforma in biscotti che poi impacchetta e chiude in casse — che vengono immagazzinate — con la potenzialità di 2 mila quintali al giorno. Giorni fa ho visto a Milano, nella mostra eccezionalmente riuscita delle tecniche tipografiche, una macchina per rilegare dei libri che compie in serie continua tutte le operazioni necessarie per trasformare le dispense in volumi regolarmente rilegati e asciugati, facendo questo a ritmo di diecimila volumi l'ora, cioè compiendo in un'ora quello che è il lavoro normale di 30 operai in un giorno. Ho visto per esempio alla mostra del Tramac di Padova un elevatore meccanico che senza la presenza dell'uomo, ma soltanto in base ad una scheda di programmazione, va a prendere il materiale all'interno del magazzino e lo trasferisce sollevandolo e mettendolo nel posto a cui quel materiale è destinato. Ebbene, non posso non ammirare questi prodigi dell'ingegno umano, ma non posso nello stesso tempo non riflettere, come certamente voi fate, che tutto questo, se non è dominato e controllato da una volontà intelligente può generare certo dei problemi estremamente gravi sul piano sociale e dell'occupazione. Viceversa, se controllato e dominato dall'intelligenza, può costituire una progressiva liberazione dell'uomo nel settore del lavoro.

F A B B R I N I . Se si tratta di profitto privato, questo può avvenire, altrimenti no!

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Evidentemente io non penso a quello che lei pensa che io pensi. (*Ilarità*).

P A L A Z Z E S C H I . Questo non avrei mai pensato che l'avrebbe pensato!

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Non l'ho detto io, ma l'ha detto Dante.

Tutto questo esige un impegno, una presenza di umana intelligenza, e quindi non è detto che si debba necessariamente tradurre in termini di disoccupazione: si tradurrà in termini di progressiva liberazione. Infatti è chiaro che una simile tecnologia avanzata, riducendo considerevolmente i costi, consente e dovrà consentire, se ben organizzata, un aumento della produzione.

Questa tecnologia avanzata crea poi occupazione nei settori che predispongono queste macchine tecnologicamente avanzate; inoltre consente, diminuendo i costi, una progressiva riduzione delle ore di lavoro. Questo è un processo in atto di già.

Tra le richieste avanzate in questa fase di contrattazione dai sindacati c'è anche questo orientamento, mentre poi siamo nel nostro Paese in una fase di positiva riduzione della disponibilità lavorativa in relazione alla crescita rapida dell'età scolare.

Abbiamo in questi decenni realizzato la scuola media dell'obbligo, ma contiamo di estendere questo obbligo. Del resto la crescita della popolazione della scuola secondaria superiore e delle università è un dato di fatto, mentre si tende d'altro canto ad anticipare il termine massimo del lavoro e del pensionamento.

Onorevoli senatori, forse mi sono lasciato un po' prendere la mano dall'argomento di carattere generale, dobbiamo venire invece al nostro problema particolare.

F I L I P P A . Qui si tratta di vedere a che fine è indirizzato questo processo tecnologico.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Se lei non sarà impaziente arriverò anche a questo. Io ho voluto fare queste premesse perchè costituiscono una introduzione quasi all'argomento.

Ho sentito dall'opposizione di sinistra giudizi diversi sulle conseguenze che questa tecnologia avanzata produce per i lavoratori del settore tessile. Il senatore Filippa si è

fermato in modo particolare sul fatto che questa tecnologia avanzata impone ai lavoratori prestazioni — e l'ho sentito dire anche negli interventi di oggi — quasi disumane, mentre il senatore Del Pace mi pare che abbia in un certo senso deplorato che, mancando questa tecnologia avanzata, si verifichi appunto un degradamento nella manodopera.

B E N E D E T T I . Si tratta di cose diverse; sono forme diverse di sfruttamento.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* No, signori, dobbiamo intenderci: o si vuole o non si vuole la tecnologia avanzata. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Non mi meraviglio di questa interruzione. Non sono un giovane parlamentare, quindi so che da questo settore non ci si può aspettare un ascolto paziente di tutto un discorso come in genere si fa dalle altre parti. Bisogna rassegnarsi ad interrompersi per una specie di dialogo frammentario. (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Il senatore Del Pace ha deplorato dunque che una mancanza di tecnologia avanzata porti a quel tale degradamento della occupazione. Io direi che, senza sottovalutare le preoccupazioni del primo punto, considero particolarmente quelle concernenti il secondo. A questo proposito viene osservato: che cosa può fare la piccola industria di fronte alle grandi industrie? Come può essa sopravvivere? Questo mi pare si siano domandati il senatore Piva e il senatore Del Pace il quale poi si è chiesto: se viene portato aiuto alle grandi industrie che cosa ne sarà delle piccole?

Io dirò quello che noi intendiamo fare con questa legge perchè questo è stato richiesto fra l'altro dall'onorevole relatore e dal senatore Dosi, per cui è doveroso che risponda. Però mi permetto, onorevoli senatori, di chiedervi se voi credete che, qualora la grande industria tessile entrasse in crisi irreparabile, noi avremmo giovato ai problemi dell'occupazione del settore. Inoltre, se anche per una tutela doverosa e piena della piccola e della media industria noi riuscissimo per ipotesi a mettere da parte la grande industria, forse che la nostra media e piccola industria non si verrebbe a trovare ugualmente nella necessità di competere con la grande industria dei Paesi stranieri? Qui non c'è niente da fare: bisogna che ci si adegui alla situazione di un mercato che non può essere autarchico poichè l'economia moderna è portata, ritengo sanamente, verso queste forme di competitività internazionale.

Quindi l'impegno deve essere quello di sostenere ordinatamente tutto il settore della produzione tessile e di portarlo tutto organicamente su livelli moderni di aggiornamento e di competitività. D'altro canto io non credo sia esatto dire che di necessità la presenza della grande industria debba soffocare la piccola e la media industria e l'artigianato e qui veramente *contra factum non valet argomentum* come dicevano gli scolastici.

Guardate a quello che avviene nell'artigianato in generale del grande triangolo dell'industrializzazione italiana più progredita: è forse sparito l'artigianato del triangolo industriale? Niente affatto, anzi ha segnato un incremento notevole e un grande potenziamento di efficienza. Si tratta quindi non di mettere un settore contro l'altro, ma di operare saggiamente un coordinamento tra tutti i settori.

P I V A . Non può fare un confronto tra l'artigianato in generale e l'artigianato tessile in particolare, perchè quest'ultimo ha una sua caratteristica ben precisa.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Io sto facendo una considerazione di ordine generale, ma naturalmente bisogna poi adattarla al settore. A questo proposito, l'onorevole relatore ha ricordato — e quindi io non mi soffermerò sull'argomento per brevità — le provvidenze per l'artigianato che sono state inserite in questo disegno di legge, ha annunciato qualche emendamento, cui io non mancherò di dare la mia adesione, che perfeziona ulteriormente questi provvedimenti

per l'artigianato che sono stati inseriti, ha detto le ragioni per le quali egli relatore — e io aggiungo la mia adesione alle cose da lui espresse, come rappresentante del Governo — non crede di poter accogliere proposte che sono state ventilate mi pare dal senatore Piva e che probabilmente saranno tradotte in emendamenti per quanto riguarda il trasferimento di compiti previsti da questa legge all'Artigiancassa e l'intervento di una garanzia primaria dello Stato.

Desidero poi molto fermamente contestare quello che con molta insistenza è stato detto dall'opposizione di sinistra che cioè — come ha detto il senatore Mammucari nel suo molto diffuso intervento — questa legge sia, per usare una sua espressione, una « legge soggettiva », una legge che tra le righe porterebbe i nomi e i cognomi dei destinatari. Contesto fermamente una simile affermazione perchè questo non è nell'impostazione della legge, non è nella sua ispirazione nè nelle intenzioni del Governo.

Le intenzioni del Governo sono profondamente diverse da quelle che gli si vogliono attribuire; il senatore Mammucari nel suo intervento ha elencato — e mi pareva avvertire nella sua voce quasi un tono di rimprovero, ma probabilmente mi sono sbagliato — diversi interventi che si sarebbero fatti o si farebbero per venire incontro alle industrie in difficoltà e ha detto che si prevede il rinverdimento di 100 miliardi per la legge n. 623. Vorrei dire: magari! Ma la verità è che non si prevedono nè 100, nè 50, nè 20, nè 10 miliardi; e se in questo scorcio di anno — e io ringrazio i senatori Oliva e Minnocci i quali hanno sollevato il problema — sarà possibile, come io mi auguro, ottenere dal Tesoro uno stanziamento suppletivo sulla legge n. 623 che è inoperosa dalla metà di quest'anno, sarei ben contento.

Il senatore Mammucari ha anche parlato di 100 miliardi (il fondo IMI-CIPE per intenderci) per l'acquisto di apparecchiature di alto valore tecnologico. Ma, senatore Mammucari, lo spirito della disposizione che destina questi 100 miliardi allo sviluppo della ricerca scientifica in Italia evidentemente non fa pensare che possano essere messi a disposizione di un aggiornamento della tecnica industriale. Ha persino — mi pare — parlato con un accento... (*Interruzione del senatore Mammucari*).

Lo scopo è quello di promuovere la ricerca tecnologica.

B E N E D E T T I . Ma chi la promuove? La promuove la Edison, onorevole Ministro.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Senta, onorevole senatore, io devo dire la verità: che non sono disposto a coprirmi il volto con un velo nero se so che ci sono delle iniziative private in Italia che spendono dei quattrini per la ricerca tecnologica. Per quanto riguarda lo Stato lei sa che noi abbiamo il Consiglio nazionale delle ricerche, abbiamo i nostri centri di ricerca, stiamo potenziando, con le deliberazioni del Parlamento, la ricerca nei settori universitari che sono in fase rapidissima di espansione.

Mi pare, dicevo, di aver avvertito nelle parole del senatore Mammucari anche un certo senso di rimprovero per il fatto che ci sono delle assicurazioni, nientemeno, per le esportazioni. Ma io credo che non ci sia da fare rimprovero al Governo, se provvede a favorire, a tutelare, a difendere le nostre esportazioni contro eventi oggi imprevedibili ma che possono a un certo punto negli Stati stranieri rendere impossibile, per il fallimento o per altra ragione, il pagamento della merce esportata.

Ha detto inoltre: e poi, dopo tutto questo, voi regalate 200 miliardi all'industria tessile. Senatore Mammucari, qui c'è un equivoco: noi non regaliamo 200 miilardi a nessuno, perchè si tratta di finanziamenti, si tratta di prestiti a condizioni agevolate; quindi, se regalo si fa, il regalo è relativo soltanto a quella quota di interessi per i quali lo Stato interviene con quegli stanziamenti annui che sono previsti nella legge affinchè l'interesse pagato da colui che assume questo debito non sia superiore al 4 per cento. Ma i 200 miliardi non sono regalati: i 200 miliardi devono essere regolarmente restituiti, per-

chè si tratta di un prestito la cui restituzione è scaglionata negli anni.

Il senatore Soliano ha parlato quasi esclusivamente degli alleggerimenti fiscali per questi piani di ristrutturazione e di riconversione. Su questo mi pare che l'onorevole relatore abbia già risposto. Per esempio, quando si è parlato di 200, di 400 miliardi, ha ricordato che la ricchezza mobile di categoria B dà soltanto 500 miliardi per tutte le società e per tutte le imprese private. E io vorrei soltanto fermarmi un momento, senza ripetere quello che qui è stato detto dal relatore, su due punti.

Primo: l'esonero dalle imposte dirette per dieci anni. Ma non è che questo esonero per le imposte dirette sia a favore di tutta l'industria tessile indiscriminatamente. Voi sapete che si rivolge prevalentemente a quelle industrie non tessili che con un impegno sino a un miliardo vengono a inserirsi nelle zone prevalentemente o quasi esclusivamente specializzate nel settore tessile, e poi a quelle industrie tessili che si trasformano in industrie di altro tipo, proprio per rispondere alla esigenza della ristrutturazione e alla esigenza di migliore articolazione del settore in quelle zone. Per quanto riguarda invece gli impianti tessili, l'esonero si riferisce esclusivamente a quella parte di maggior reddito che deriva dagli aggiornamenti e dalle ristrutturazioni.

L'altro punto su cui vorrei rispondere al senatore Soliano è quello che riguarda l'esonero sulle plusvalenze. Anche qui io credo che si debba precisare. Si tratta dell'esonero di un quarto della ricchezza mobile; quindi, non è un esonero totale. Inoltre voi sapete che la tassazione sulle plusvalenze non riguarda soltanto la ricchezza mobile, ma è una tassazione complessa che supera di parecchio il 40 per cento, anzi si avvicina quasi al 50 per cento. Il che, voi capite, crea situazioni di immobilismo da cui evidentemente il fisco non trae alcun vantaggio. Perciò si vuole stimolare chi possiede questi beni immobili e non è indotto, se non vi è una estrema necessità, ad alienarli per realizzare in termini monetari la plusvalenza, in quanto di questa plusvalenza dovrebbe pagare circa la metà al fisco. Occorre indurre a sbloccare questi immobilizzi per immetterli invece nella industria di questo settore, che in questo momento particolarmente richiede capitali per la sua ristruturazione e per il suo potenziamento.

Facendo questo che cosa si ottiene? Si ottiene da un lato la possibilità per il fisco di realizzare tutta quella parte dell'imposta per cui non c'è l'esonero e dall'altro il risultato di rendere attivi questi capitali e quindi tassabili mediante il loro rientro nel giro di attività delle aziende.

Dall'opposizione, però, è stato detto: ma la piccola e media industria non riuscirà ad avvalersi di queste agevolazioni perchè fra l'altro non è preparata, appunto, ad avvalersene. Quindi si è fatta la critica dei piani e si è detto che la piccola e media industria non sarà in grado di predisporli. Si è detto che il tempo è breve. Io dico che il tempo non è breve perchè si tratta di sei mesi; ma debbo aggiungere che gli imprenditori avveduti, intelligenti, sapendo che questa legge è da qualche tempo in discussione e seguendone interessati l'*iter*, dovrebbero avere già iniziato lo studio dei loro piani e portato avanti tale studio. (*Cenni di dissenso del senatore Piva*). Senatore Piva, lei ha fatto un gesto che vuole significare, credo, uno sconfortato pessimismo a questo proposito. Allora io le devo dire che i tempi che corrono, quei tempi di sviluppo tecnologico di cui abbiamo parlato, quei tempi di larga concorrenza per la estrema facilitazione delle comunicazioni internazionali, nei quali noi viviamo, non consentono che ci siano operatori economici piccoli, medi e grandi, come che sia, sprovveduti, impreparati, inerti, pigri. Questi tempi esigono gente che sappia fare il proprio mestiere, che sappia tenere gli occhi aperti, che sappia muoversi, che sappia venire incontro alle situazioni. (*Interruzioni dalla estrema sinistra*). E l'intervento dello Stato, che è doveroso, deve essere diretto verso queste iniziative, perchè è inutile che noi ci sforziamo a voler tenere in piedi iniziative che cadono soltanto perchè l'imprenditore non ha in sè le energie morali ed intellettuali, la competenza e la volon-

tà per reggerle e per farle andare avanti: questo è uno sviluppo fisiologico in una economia come la nostra; e di questo parlerò in seguito. (*Interruzione del senatore Piva*). Senatore Piva, noi siamo qui, nell'Aula del Senato, e non facciamo di queste affermazioni. Io non escludo e non includo nessuno. Dico che fra i piccoli, tra i medi e fra i grandi imprenditori vi sono quelli attivi e capaci e quelli che non sono nè attivi nè capaci. Voi avete portato un esempio sciagurato di un grande imprenditore il quale si è dimostrato tutt'altro che all'altezza, dal punto di vista morale e della competenza tecnica, della situazione a cui doveva far fronte. (*Interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Questi casi sciagurati possono verificarsi sia tra i grandi imprenditori che tra i medi e i piccoli. (*Reiterate interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). È inutile che noi facciamo delle affermazioni demagogiche e totalitarie. E sarebbe assurdo che noi disconoscessimo, che il Ministro dell'industria disconoscesse che anche la stragrande maggioranza degli imprenditori piccoli e medi per fortuna è costituita da gente pronta, svelta e all'altezza della situazione Se non fosse stato così, l'industria italiana non avrebbe avuto quello sviluppo che si è realizzato in questi anni e che ha portato l'Italia a quei traguardi di progresso industriale che voi conoscete.

C'è venuta ancora un'altra obiezione. Ci è stato detto, forse dal senatore Mammucari, che non solo non sapranno presentare i loro piani, ma che noi in definitiva approveremo i piani fatti meglio o meglio disegnati. È chiaro che non si tratta di disegno; però nessuno potrà chiedere che si approvino piani fatti male. Evidentemente bisogna approvare piani fatti bene, questo è ovvio, ma, torno a dire, nessuno ha il diritto di fare il processo alle intenzioni e di affermare che questa è una legge che si indirizza ad un determinato settore, o peggio ancora, a determinate persone e imprese.

L'onorevole relatore ha sottolineato — ed io quindi non faccio che richiamare quanto egli ha detto — quello che dalla legge è previsto per inquadrare queste provvidenze nell'ambito della programmazione, con riferimento alla impostazione del CIPE e con le garanzie di un diretto intervento dei rappresentanti delle parti interessate.

Risparmio all'Assemblea la polemica sul fallimento della programmazione perchè lo onorevole relatore mi ha egregiamente preceduto a questo proposito. Mi permetto di ripetere qui quanto ho detto ieri nella Commissione industria, cioè che siamo veramente sempre troppo severi verso noi stessi. Dovreste, onorevoli senatori, ricordare le esperienze, non quinquennali, ma, vorrei dire, quasi semisecolari di taluni Paesi nei quali l'Esecutivo ha ben altra forza di imposizione che non l'Esecutivo di un Paese democratico come il nostro e nei quali gli esperimenti di programmazione si sono avviati attraverso delusioni e fallimenti qualche volta perfino drammatici. (*Interruzione del senatore Fabbrini*). Invito gli onorevoli senatori a ricordare polemiche che si sono svolte anche in altri Paesi per affermare che una programmazione appena avviata ha certo bisogno di un periodo di sperimentazione; il che non autorizza quindi questo pessimismo radicale.

A questo punto, desidero dare, come rappresentante del Governo, al relatore e al senatore Dosi, i quali me ne hanno fatto esplicita richiesta, quelle assicurazioni per quanto riguarda i modi pratici e concreti di attuazione di questa legge che essi desiderano. Voglio darle in termini molto precisi, aggiungendo che, non appena questa legge avrà, come io auspico, l'approvazione del Parlamento, non mancherò di impartire immediatamente istruzioni scritte agli uffici perchè le direttive che sono emerse dalla discussione in quest'Aula siano rigidamente tenute presenti ed applicate.

Volgo rapidamente alla fine del mio dire, onorevoli senatori, perchè l'ora è tarda e, per quanto riguarda il problema degli operai, anche dal relatore è stato detto, mi pare, tutto quello che andava detto.

Il senatore Oliva ha opportunamente ricordato ieri che questo disegno di legge arriva dopo l'approvazione della legge n. 1115 e che questo in parte ci esonera da alcune

preoccupazioni che invece sono state presenti quando proposte analoghe furono presentate. D'altro canto, onorevoli senatori, vi è dinanzi al Parlamento un disegno di legge che porta la firma del compianto senatore Brodolini, un disegno di legge per lo statuto dei lavoratori. Quindi tutto quanto riguarda le garanzie e i diritti dei lavoratori credo che vada opportunamente rinviato alla discussione che mi auguro non lontana di quel disegno di legge. Al senatore Torelli che qui ha parlato come estensore del parere della Commissione lavoro —e che ha portato ieri qui l'eco del pensiero di un caro amico e di un illustre parlamentare che purtroppo oggi non è più, dell'onorevole Pastore — io desidero assicurare che quanto nel parere da lui presentato a nome della Commissione lavoro era chiesto, è stato introdotto integralmente nella legge sotto forma di vari emendamenti proposti dalla Commissione e che il Governo ha accettato. Quindi non elenco i vari emendamenti; sono tutte cose che voi conoscete e che vi risparmio.

Non posso però non leggervi, onorevoli senatori, a proposito del fatto che gli operai non ne vogliono sapere di questa legge, quelle valutazioni e quei giudizi su questo disegno di legge per la ristrutturazione dell'industria tessile che sono venuti proprio dai sindacati e sono stati portati in Commissione. Certo, i sindacati dicono che sarebbe auspicabile un disegno di legge di più vasta impostazione. Però aggiungono che il disegno di legge « accoglie in parte alcune delle richieste avanzate a suo tempo dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori; prevede una consultazione annuale a tempi più brevi sui livelli di occupazione; comprende la determinazione dei livelli occupazionali nell'approvazione dei piani aziendali; sottopone al controllo del CIPE i progetti aziendali di organizzazione; propone corsi di riqualificazione alle aziende interessate; predispone tempi più accelerati nella definizione di zone tessili; stabilisce sanzioni per le aziende che vengono meno agli impegni presi ». E avendo constatato questo aggiungono: « Il sindacato da parte sua, con la sua azione a tutti i livelli, opererà anche attraverso questi strumenti di controllo e di verifica per garantire la difesa e lo sviluppo dei livelli di occupazione ». Queste, onorevoli senatori, a me sembrano — e come tali le presento a voi — prese di posizione realistiche, responsabili...

P I V A . Legga tutto il documento, perchè in questo modo ne travisa il senso.

P R E S I D E N T E . Ma lei obbliga a ripetere dei documenti che poi sono controllabili, e di cui l'onorevole Ministro ha letto la conclusione. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

F I L I P P A . No, ha letto uno degli aspetti.

P R E S I D E N T E . Continui, onorevole Ministro, non raccolga le interruzioni.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Consenta, onorevole Presidente, che io non soltanto come Ministro ma come uomo respinga quanto qui è stato detto dal senatore Piva, che io cioè abbia voluto travisare.

Non è mia abitudine travisare un bel niente, senatore Piva, e il resoconto stenografico accerterà che non ho travisato niente perchè io ho detto: certo, i sindacati auspicano un provvedimento che sia di carattere più generale...

P I V A . Non solo più generale, ma diverso.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* No, ho detto: auspicano un provvedimento che sia di carattere più generale, che investa globalmente quindi tutto quanto il settore, però — ho detto — riconoscono che in questo provvedimento sono state incluse alcune delle richieste, e ho letto testualmente quali sono. Essi dicono che il disegno di legge « accoglie in parte alcune delle richieste avanzate a suo tempo » e aggiungono: « prendendo atto di queste richieste accolte essi cercheranno di

operare anche attraverso questo strumento per garantire... ». Quindi non ho travisato un bel niente.

Ora, io ho ascoltato — e l'ho fatto attentamente — tutti i discorsi dell'opposizione i quali demolivano pezzo per pezzo questo disegno di legge, senza lasciarne in piedi neanche un pezzettino. Le vostre critiche, onorevoli senatori del settore comunista, sono in genere di questo tipo; non è che, anche per un certo senso di *souplesse* voi diciate che in questo disegno di legge 99 cose sono assolutamente sbagliate ma una, per caso, dritta ci è andata. No, voi non risparmiate nulla; voi fate *tabula rasa* di tutto quello che vi si presenta.

Dunque, nell'ascoltare questo, io pensavo che avreste poi detto cosa volete fare, che avreste proposto un rimedio. Io devo dire invece che il rimedio da voi non è venuto con molta chiarezza, perchè voi dell'estrema sinistra avevate presentato due disegni di legge impostati sulla costituzione di un ente, però non avete certo insistito molto sulla difesa di questi disegni. Per la verità il senatore Palazzeschi lo ha fatto più degli altri. Quando invece ha parlato il senatore Benedetti, io mi aspettavo che finalmente prendesse la difesa dell'ente; ma anche lui, dopo un breve accenno, svicolò per un'altra strada. Debbo allora affermare che non mi sembrate eccessivamente persuasi dell'efficienza delle vostre proposte e che non tenete troppo al vostro ente.

F I L I P P A . Questo non è vero.

M A G R I ' , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Io non chiamo in causa direttamente lei. Da parte comunista è stato ripetutamente detto: non è che noi ci teniamo particolarmente a questa faccenda dell'ente, potremmo trovare un'altra via. Ma qual è la via da seguire? Mi pare di aver capito che la via sia quella di un intervento molto più largo e determinato del settore a partecipazione statale in questo campo dell'industria tessile, di un intervento in un certo senso dirigistico del settore statale.

Ora, onorevoli colleghi, prima di concludere io devo fare questa chiara affermazione: l economia italiana è un'economia di tipo misto, che è fondata sulla libera iniziativa in campo economico e non sull'assenteismo ma sull'intervento dello Stato attraverso le imprese a partecipazione statale, un intervento che si propone in qualche caso dei compiti sostitutivi, in qualche altro compiti integrativi, in qualche altro ancora compiti di incentivazione. Voi sapete che questo tipo di economia ha dato dei buoni risultati all'Italia perchè lo sviluppo economico di questo ultimo ventennio è caratterizzato da questo tipo di economia che è osservato con interesse anche da progrediti Paesi stranieri. Noi non vogliamo assolutamente dire che questo tipo di economia abbia già raggiunto la sua perfezione; noi non apparteniamo al campo dei perfetti, ma a quello ben più vasto dei perfettibili. A questo proposito risparmio, per abbreviare, la parte che avevo predisposto nel mio intervento riguardante l'aspetto negativo di altre economie che sono così fatte; debbo dire però che dobbiamo guardare con realismo a quelle che sono le concrete e progredienti possibilità dell'intervento delle imprese a partecipazione statale nell'economia.

Ad esempio l'IRI, una volta che cosa era? Io ebbi a dire una volta che l'IRI mi pareva una di quelle cliniche in cui non si esce nè guariti nè morti, cioè una specie di cronicario destinato a far vivere una vita grama ad aziende malate. Oggi l'IRI non è più così e voi lo sapete. Voi stessi avete detto di non volere che gli enti a partecipazione statale diventino dei necrofori che vanno a prendere dei cadaveri e invece di portarli al cimitero se li portano in casa; di non volere che l'IRI intervenga per mettere le sue energie in imprese che non si tengono in piedi. Voi dite questo, ma io devo dire che è molto diffuso questo andazzo: quando c'è una impresa che va male, la prima richiesta — e sono su questa d'accordo tutti i consiglieri comunali, provinciali, tutti i sindaci e i parlamentari — è che venga l'ente a partecipazione statale a rilevarla, come se questo fosse una specie di miracoloso toccasana.

Per verità ho sentito nell'intervento del senatore Palazzeschi un certo accenno a questo miracolismo; infatti egli ha detto che ad un certo punto deve intervenire in questo campo l'ente a partecipazione statale per dirige-

re questo settore dei tessili, in modo che non vi sia più disoccupazione, nè minaccia di inoccupazione, nè bassi salari. (*Interruzione del senatore Palazzeschi. Richiami del Presidente*).

L'ente parastatale però non ha questa capacità miracolistica di trasformare la realtà economica; e molto prudentemente coloro che lo dirigono marciano con passi spediti, ma mai con passi più lunghi della gamba perchè vogliono che questo settore, estremamente interessante per la nostra economia, possa conservare la sua efficienza e la sua sanità.

Ecco perchè riteniamo che questa proposta di legge che abbiamo presentato sia idonea in questo momento a venire incontro alle esigenze del settore dell'industria tessile.

Bene ha sottolineato il relatore che proprio in questo momento in cui il settore tessile non è in quella crisi acuta in cui si trovava qualche anno fa, è bene intervenire per poter con serenità, senza dover venire incontro a situazioni patologiche ed esplosive, provvedere ad una visione organica, equilibrata della ristrutturazione da una parte e della riconversione dall'altra dell'industria tessile.

È stata richiesta una legge totale, ovvero una legge che preveda per tutte le industrie la possibilità di interventi di ristrutturazione, di riorganizzazione. Mi pare che anche l'onorevole relatore abbia formulato questo auspicio ed io lo condivido. Penso infatti che il Parlamento, nel quadro della programmazione, dovrà ad un certo momento prevedere una serie organica di interventi in questo settore, così come dovrà approvare una legge organica per far fronte agli eventi straordinari e calamitosi; è necessario anche qui che ci sia una legge in grado di intervenire in ognuna di queste deprecabili occasioni.

Però l'onorevole relatore giustamente ha detto che, nell'attesa che questo possa avvenire, non dobbiamo trascurare la possibilità di venire incontro ad un settore che fortunatamente oggi si è alquanto rimesso, ma che esige ancora costituzionalmente un intervento di aggioranamento e di trasformazione.

Da altre parti poi non una legge totale per tutta l'industria, ma è stata chiesta almeno una legge globale per tutto quanto riguarda il settore tessile, dalla ricerca delle nuove fibre all'industria chimica che prepara queste fibre, dall'agricoltura per la coltivazione del cotone all'elaborazione dei filati e dei tessuti fino alla confezione e ai mercati in cui le confezioni possono essere vendute.

Credo poi che se noi avessimo in questo disegno di legge preso in considerazione il settore delle fibre artificiali, voi non ci avreste risparmiato critiche pesanti. Noi invece non abbiamo preso in considerazione quel settore se non nei riflessi che per la sua pressione esso determina nell'altro che oggi ha bisogno di interventi e di aiuti, cioè nel settore dei tessuti tradizionali. Ecco perchè ritengo che questo disegno di legge sia realistico, non miracolistico.

Non era presente il senatore Oliva quando voi avete criticato il suo intervento, come se egli avesse detto che avremmo con questo risolto tutti i problemi. Io ho sentito attentamente il discorso del senatore Oliva e non ho trovato (non debbo fare il suo difensore) che abbia detto nulla di simile. Per quanto attiene al Governo devo dire che con questo non crediamo di aver risolto tutti i problemi, neanche tutti i problemi dell'industria tessile, ma crediamo di aver predisposto uno strumento che, approvato, mi auguro rapidamente, e messo in opera con quelle garanzie di equilibrio e di organicità che sono state qui da me affermate, potrà veramente rappresentare una esperienza assai notevole e assai interessante di prevenzione dei malanni di un settore della nostra industria particolarmente delicato. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari